

Azione nonviolenta

Anno XVII - settembre - ottobre 1980 - L. 800.



n.5



MARCA ANTIMILITARISTA INTERNAZIONALE

INDUSTRIA BELLICA

NON COLLABORARE
MO...
ACC...

MOVIMENTO NONVIOLENTO

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVII - n. 5 - settembre - ottobre 1980

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento

Direttore Responsabile: Pietro Pina

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Vincenzo Rocca, Cristina Romieri, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale, Gaetano Bordin.

Abbonamento per un anno L. 5.000 da versare sul c.c.p. n° 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: qualsiasi libero contributo

Stampa: Tipografia Dal Lago - Valdarno - C.so Italia 34 - tel. 42033

Registrazione del Trib. di Vicenza, n° 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubblicità infer. 70%.

editoriale

Danzica insegna la nonviolenza

Abbiamo seguito giorno per giorno con trepidazione e con notevole interesse gli avvenimenti che si sono succeduti questa estate in Polonia. Con trepidazione perché all'orizzonte polacco si profilavano le sagome dei carri armati sovietici, pronti ad offrire il loro «aiuto fraterno». Con notevole interesse perché nel movimento degli scioperi che ha attraversato la Polonia, da Danzica a Lublino a Nowa Huta, abbiamo visto dei segni diversi rispetto al passato.

La rivolta di operai oppressi, sfruttati, malnutriti ha trovato un linguaggio e un metodo nuovo, quello della *nonviolenza*. Questa volta la lotta non si è svolta in modo disperato e romantico, «alla polacca». Non si è trattato delle solite ribellioni piene di fuoco e di violenza (come nel '56, nel '70, nel '76): questa volta i polacchi hanno rivolto con calma, pacatezza, misura, ma anche con fervore e schiettezza, la loro sfida al «socialismo realizzato» del blocco sovietico.

Poteva esserci una tragedia di proporzioni incalcolabili, ancor più grave di quella ungherese del 1956 e di quella cecoslovacca del 1968. C'era il rischio interno di una vasta repressione violenta. Non c'è stata né l'una né l'altra. I leaders dell'opposizione hanno saputo evitare un'esplosione sociale incontrollata, tale che offrisse all'Unione Sovietica il pretesto dell'invasione. La calma, il senso di responsabilità e il carattere pacifico del movimento hanno fermato le provocazioni e impedito al governo di utilizzare l'esercito e la polizia contro gli scioperanti.

Nel 1970 gli operai avevano commesso l'errore di uscire nelle strade, di precipitarsi verso la sede del partito e di incendiarla. Si erano messi da soli di fronte alla repressione. Si era parlato allora di un centinaio di morti. «Cercano di farci andare in collera, di farci uscire dai cantieri, non ci riusciranno!», dicono quest'anno gli scioperanti ai giornalisti stranieri.

E' chiaro che non si tratta di una nonviolenza *tattica*, dettata da paura, ma *strategica*. I polacchi hanno capito che con la violenza non si conquista niente, che essa non risolve nessun problema e fatalmente genera altra violenza; hanno capito che bisogna uscire dalla spirale violenza-repressione, che un'eventuale violenza degli operai sarebbe con certezza una violenza perdente.

Sottolineamo la maturità e profondità di questo movimento, la capacità dei leaders di non forzare la situazione, di non spingersi oltre il limite di rottura.

Gli oppositori polacchi non sono mai stati così uniti come in questa occasione: intellettuali, operai, contadini, cattolici. Non minimizziamo il ruolo avuto dalla Chiesa Cattolica con i suoi inviti alla prudenza, ma il vero polmone, o cervello del movimento, è da considerarsi il KOR (Comitato di Autodifesa Sociale). Costitutosi dopo i fatti sanguinosi del '76, questo gruppo di intellettuali dissidenti agisce da quattro anni come un'opposizione organizzata cercando di incoraggiare, a

vari livelli della vita sociale e al di fuori del sistema monopolizzato dal partito unico e dallo Stato, dei nuclei organizzati che permettano alla gente di comunicare e di difendere interessi precisi e limitati sulla base dell'idea dei diritti dell'uomo.

Nella scelta dei metodi la violenza è bandita. Non sappiamo se i membri del KOR siano a conoscenza dei metodi e della strategia della nonviolenza «specificata», se conoscano il Satyagraha gandhiano, ma ci risulta che, per vari anni, nelle università di Varsavia, Wroclaw e Lublino, il prof. Andrzej Nowicki ha tenuto dei corsi sul pensiero di Aldo Capitini.

Tra le parole d'ordine del gruppo: «formazione di cellule in ogni fabbrica, lotta per i propri diritti non nella strada ma nelle aziende, nessuno scontro con la polizia e nessuna provocazione, fondazione di comitati tra loro collegati per far nascere scioperi a catena, stretta unione con le organizzazioni cattoliche». Il KOR ha portato agli scioperanti l'aiuto indispensabile di informazione e comunicazione.

La Polonia si trova oggi in una situazione senza precedenti nella storia dei paesi comunisti: il Partito si trova obbligato a trattare con delle forze che sfuggono al suo controllo; gli scioperi causati direttamente da una situazione economica disastrosa hanno assunto il carattere di esplicite rivendicazioni politiche da parte degli operai.

Non siamo in grado di prevedere come si evolverà la situazione. Non è una lotta che possa esaurirsi in tempi brevi, ma già ci troviamo di fronte alla conclusione vittoriosa di una prima fase con la firma di un accordo su almeno la metà dei 16 punti della cosiddetta «Carta di Danzica», il documento presentato da 315 fabbriche in sciopero in tutta la Polonia.

Tra i punti dell'accordo:
— miglioramenti dei servizi sanitari e dei rifornimenti alimentari;
— nessuna repressione nei confronti degli operai che hanno scioperato;
— distribuzione di una ristampa dell'atto finale degli accordi di Helsinki;
— liberazione dei dissidenti che non abbiano commesso reati contro il sistema socialista;
— presentazione da parte del governo di un piano che definisca i limiti della censura;
— accesso ai «mass media» per i rappresentanti delle organizzazioni religiose e in particolare per la Chiesa Cattolica.

Ma il risultato più importante è l'accettazione da parte del governo di sindacati autogestiti «a carattere socialista», veri e propri strumenti critici liberi dal controllo del Partito.

E' una prima vittoria della nonviolenza polacca contro un sistema di direzione politica che non si cura dei bisogni della gente. Ora si tratta di estendere il campo delle libertà e di resistere contro i tentativi del governo e del Partito di vanificare queste prime conquiste.

Matteo Soccio



SOMMARIO

Editoriale: Danzica insegna la nonviolenza	p. 2
5ª Marcia Antimilitarista Internazionale	p. 3
Contro i Patti Militari	p. 5
Il serpente della Marcia (di D. Melodia)	p. 5
Che cosa non è il socialismo (di L. Kolakowski)	p. 6
Energia: la via semplice (di Vince Taylor)	p. 7
La parola ai lettori	p. 11
Azione Nonviolenta/Notizie	p. 13
Libri, schede, recensioni	p. 15

RINNOVATE L'ABBONAMENTO!

Per i versamenti utilizzate il nuovo numero di ccp n. 10250363 intestato ad «Azione Nonviolenta» - periodico - C.P. 713 - 36100 Vicenza. La quota di abbonamento per il 1980 è di L. 5.000.

5ª MARCIA ANTIMILITARISTA INTERNAZIONALE

Francia - Italia - Jugoslavia - Romania (4-20 agosto)

Centinaia di giovani antimilitaristi nonviolenti hanno marciato per la pace e il disarmo, contro gli eserciti, i patti militari, gli euromissili, il terrore nucleare, la militarizzazione della società.

Nell'anno della Conferenza per la pace e la sicurezza europea di Madrid, nel trentacinquesimo anniversario della bomba di Hiroshima, centinaia di giovani antimilitaristi e nonviolenti provenienti da diversi paesi non solo europei (italiani, tedeschi, olandesi, danesi, francesi, spagnoli, inglesi, bulgari, americani, australiani) hanno partecipato alla **V Marcia Antimilitarista Internazionale**, con l'intento di rivolgere il proprio messaggio di pace agli abitanti di un'Europa divisa da barriere nazionali e militari.

Il programma politico della Marcia può essere sintetizzato in quattro punti:

- richiesta di disarmo unilaterale per tutte le nazioni;
- abolizione dei patti militari, in particolare la NATO ed il Patto di Varsavia;
- riconversione dell'industria bellica, soppressione delle strutture d'oppressione economica mondiale, nella salvaguardia dell'equilibrio ecologico del pianeta;
- disarmo nucleare europeo immediato.

Per raggiungere questi obiettivi i marciatori hanno diretto i loro passi là dove sono sorte o stanno sorgendo installazioni nucleari civili o militari, hanno sostato in segno di protesta davanti ai punti di forza dell'industria bellica, ai centri del potere militare, alle basi NATO. Ogni tappa aveva un suo obiettivo specifico direttamente collegato ad una situazione locale: convincere la gente della pericolosità del nucleare; frenare e ostacolare il processo di militarizzazione della società civile; far riflettere sulla folle corsa agli armamenti in atto tra le superpotenze, ecc.

La Marcia ha preso il via il 4 agosto ad Avignone, in Francia, dove si è tenuta una Assemblea generale di carattere informativo ed organizzativo e dove si sono formati i «gruppi di affinità».

I «gruppi di affinità» che raccoglievano un numero limitato di persone, preferibilmente tra di loro omogenee per idee ed intenti e già affiatate, sono stati i punti di riferimento e l'elemento dinamico della marcia stessa. Grazie al lavoro efficace ed efficiente di questi gruppi è stato possibile realizzare più azioni simultanee in corrispondenza di obiettivi diversi.

Il tratto francese è stato caratterizzato da una serie di manifestazioni in alcuni punti di particolare rilevanza strategica e militare. Il primo appuntamento è stato a **Marcoul** (a 30 Km da Avignone), sede della prima centrale nucleare francese (250 megawatt) che ha permesso alla Francia di costruirsi la sua bomba atomica. Marcoul è diventata il simbolo dell'insediamento nucleare ad uso militare, camuffato però per nucleare civile. A Marcoul i marciatori avevano in programma un incontro con gli operai che lavorano nella centrale, invece si sono dovuti accontentare di un incontro formale con alcuni sindacalisti a cui hanno però consegnato una lettera con il loro messaggio di pace per le maestranze.

Il 6 agosto, nell' **anniversario di Hiroshima**, si è svolta una grossa manifestazione ad Avignone con sfilate per le vie del centro e volantinaggio tra i passanti. I gruppi teatrali olandesi e tedeschi hanno animato la manifestazione con le loro drammatizzazioni, tra cui ha destato molta impressione la rappresentazione della «morte atomica». Il giorno successivo la Marcia si è trasferita ad **Apt**, (sul Plateau d'Albion) dove è sorta una base missilistica. Non essendo stato possibile raggiungere gli impianti della base, la manifestazione antimilitarista «contro tutti i missili» si è svolta per le vie della cittadina di Apt.

Trasferitasi in Italia, la Marcia ha ripreso il suo cammino da **La Spezia**. Il tratto italiano è stato il più lungo ed anche il più faticoso perché, a differenza di quello francese che si esauriva in una serie di manifestazioni in loco, prevedeva una serie di tappe con percorsi giornalieri oscillanti tra i 7 e i 15 Km. A La Spezia la Marcia ha sostato fino al 12 agosto per ridefinire il programma generale delle tappe future e per discutere sul significato politico da dare alle «azioni dirette non violente» dei giorni successivi.

Martedì 12 agosto, nella marcia di trasferimento da **La Spezia a Marina di Massa**, si sono svolte simultaneamente tre diverse azioni di protesta organizzate da tre gruppi di marciatori. Un gruppo d'una quarantina di dimostranti ha occupato la entrata della sede del Comando navale militare di La Spezia, bloccandola per il tempo limitato di un'ora. Si è sostenuta la legittimità di quest'azione, pur illegale, sulla base del principio che «là dove i governanti non assolvono al loro compito fondamentale e urgente di allontanare lo spettro della guerra, i cittadini hanno il diritto e il dovere di supplirvi e intervenire con l'azione diretta». La manifestazio-

ne, che ha suscitato l'interesse dei passanti e accese discussioni, è ottimamente riuscita e si è conclusa senza incidenti: solo alcuni minuti prima del termine fissato per la cessazione del blocco, un drappello di carabinieri è intervenuto allontanando a spintoni i dimostranti seduti, i quali immediatamente e tranquillamente si sono spostati rimanendo peraltro accanto all'entrata scandendo per alcuni minuti la parola «Nonviolenza».

Il secondo gruppo d'una decina di dimostranti si è installato davanti al Tribunale militare di La Spezia, chiedendo di consegnare un messaggio al presidente del Tribunale. Poco dopo sono invece intervenuti i carabinieri che hanno spostato bruscamente, anche con spinte e calci, senza alcun preavviso, i dimostranti. Questi sono comunque rimasti sul posto ancora per un certo tempo, stabilendo un dialogo coi loro aggressori.

Il terzo gruppo, di 8 italiani, si è recato a **S. Anna di Stazzema**, in provincia di Lucca, dove si commemoravano le vittime di un eccidio nazista avvenuto nel '44. Alla cerimonia prendevano parte il ministro della Difesa Lagorio e le maggiori autorità militari. La 5ª Marcia Antimilitarista ha voluto esservi presente, per onorare quelle vittime contestando però la prosecuzione di quella politica militare che giustifica simili misfatti, e, in particolare, la politica di incremento delle spese militari dell'attuale ministro. Ricordando a tutti che l'unica via per evitare altre stragi simili è quella del disarmo, i dimostranti, che si erano confusi tra le migliaia di cittadini presenti, al momento del passaggio delle autorità hanno esibito cartelli che dicevano: «Obiezione di coscienza, questa la nostra Resistenza»; «Onoriamo i caduti di S. Anna lavorando per il disarmo»; «Gli eserciti preparano altre stragi»; «I caduti della Resistenza





non si onorano raddoppiando le spese militari»; «Il vero socialismo è disarmato»; «Non più un uomo, non più un soldo per gli eserciti». Le forze dell'ordine, forse perché prese alla sprovvista, o forse per non creare inutili e controproducenti disordini, non sono intervenute. L'azione antimilitarista e nonviolenta è così riuscita in pieno, trovando immediata comprensione e caloroso consenso nella popolazione locale.

Nell'ultimo tratto della tappa, da **Marina di Carrara a Marina di Massa**, la Marcia ha sfilato tra migliaia di villeggianti. Per stabilire un rapporto più diretto e personale con essi, sono state effettuate alcune soste, entrando nei camping e soffermandosi lungo la spiaggia. A Marina di Massa la Marcia è stata ospite del Festival dell'Avanti... perlomeno inizialmente. Erano state rivolte parole di benvenuto e di adesione ai marciatori al loro primo ingresso nel recinto del Festival, da parte degli organizzatori, ed erano già stati presi gli accordi per un comizio-dibattito alla presenza del sindaco della città. A questo punto un incidente. Un cartello dei marciatori: «Craxi, non ci sono missili socialisti», è stato contestato da alcuni responsabili del Festival. Controtestazione dei marciatori, tentativi di strappare il cartello, urla e spintoni. I marciatori decidono allora di abbandonare il Festival, dopo aver sfilato in fila indiana attorno al recinto con la bocca coperta da carta adesiva o da fazzoletti e le mani legate dietro la schiena a mo' di prigionieri.

Il giorno successivo, nel tratto **Marina di Massa - Forte dei Marmi - Viareggio**, i marciatori hanno potuto avvicinare moltissimi villeggianti. A Viareggio, un gruppo antimilitarista locale ha allestito sul lungomare una mostra antimilitarista molto accurata, attorno a cui si sono via via radunate con interesse moltissime persone; un altro gruppo locale, all'arrivo dei marciatori, ha dato vita, sempre sul lungomare, ad uno spettacolo teatrale ottimamente riuscito sul tema dell'energia nucleare.

Il 14 agosto la Marcia ha sfilato per le vie di **Pisa**. Dopo una sosta davanti al Municipio, dove una delegazione veniva ricevuta dal sindaco della città e gli illustrava gli obiettivi fondamentali della manifestazione, il corteo si è trasferito davanti al distretto militare e successivamente da-

vanti alla nota caserma dei paracadutisti, dove una delegazione di sei marciatori è riuscita ad ottenere un colloquio col comandante. In serata i marciatori hanno sostato per circa due ore in Piazza dei Miracoli. Qui, come già lo scorso anno presso il muro di Berlino, i marciatori si sono seduti per terra formando un grande simbolo del disarmo. Poi hanno organizzato canti e danze ed hanno dato vita alla rappresentazione della «morte atomica», coinvolgendo i moltissimi turisti presenti. In precedenza alcuni marciatori avevano issato sulla Torre pendente due striscioni ben visibili: uno con la scritta «Peace» (Pace) e uno con il simbolo del disarmo.

La giornata più interessante è stata quella di venerdì 15 agosto, in cui la marcia, nel trasferimento da Pisa a Livorno, ha sostato per alcune ore davanti ai cancelli di **Camp Derby**, la base NATO che ospita migliaia di soldati americani, dove si trovano già numerosi missili a testata nucleare e dove saranno probabilmente installati i nuovi «Cruise».

Alla richiesta iniziale dei marciatori di consegnare direttamente al comandante di Camp Derby il messaggio della **V Marcia Antimilitarista Internazionale**, richiesta subito respinta dal graduato di picchetto, è seguita una serrata contrattazione. Contemporaneamente, un gruppetto, protetto dai marciatori assiepatisi nel piazzale antistante l'ingresso del Campo che così nascondevano i compagni allo sguardo dei poliziotti, provvedeva (non senza qualche momento di tensione con le forze dell'ordine!) a scrivere a lettere cubitali, con vernice bianca, lo slogan pacifista «**Prepare for life, not for death**» (Prepara la vita, non la morte).

Frattanto una delegazione di marciatori riusciva ad avere un contatto telefonico col Comando del Campo che proponeva una soluzione di compromesso: un ufficiale avrebbe ritirato al cancello d'ingresso i messaggi dei marciatori per recapitarli al Comandante del Campo (che si diceva assente). Il compromesso veniva accettato a condizione che fosse il più alto ufficiale presente al campo a ricevere i messaggi dalle mani della delegazione che ne avrebbe illustrato sinteticamente il contenuto.

Risolta positivamente anche questa controversia, i marciatori hanno ottenuto il permesso di interrare, nell'aiuola ai lati dell'ingresso, alcune piantine di fiori come auspicio di pace e come simbolo della riconversione delle strutture militari in strutture civili. Nel tardo pomeriggio, al canto di «We shall overcome» e con due minuti di silenzio, si concludeva la manifestazione davanti a Camp Derby e la Marcia riprendeva alla volta di Livorno.

Il giorno successivo, a **Livorno**, il maltempo non ha consentito di rispettare il programma previsto. L'assemblea dei marciatori ha utilizzato la forzata inattività per analizzare i risultati della Marcia e per cominciare ad orientarsi sulle iniziative per il prossimo anno. Sull'andamento complessivo della Marcia l'opinione generale è risultata soddisfacente. I marciatori hanno avuto la possibilità di accostare migliaia di persone, soprattutto lungo il litorale della Versilia, sovraffollato per il periodo di Ferragosto. Anche se l'incidenza politica delle nostre manifestazioni non è facilmente quantificabile, un dato sicuramente positivo è che i turisti hanno mostrato nei nostri confronti attenzione, rispetto e spesso interesse. Il volantino che illustrava gli obiettivi della Marcia ed il significato della lotta antimilitarista ha rappresentato un ulteriore momento di contatto con il pubblico assiepato ai lati del percorso.

La marcia può quindi considerarsi ancora un mezzo validissimo per esprimere le proprie idee attirando l'attenzione di persone che altrimenti non verrebbero coinvolte in questo tipo di tematiche. Essa è inoltre ottima occasione e strumento di conoscenza, omogeneizzazione, potenziamento ed intesa tra i vari gruppi antimilitaristi nonviolenti a livello internazionale, e scuola attiva di forme nuove, sempre più democratiche, di autogestione e di forme di lotta nonviolenta.

La **V Marcia Antimilitarista Internazionale** si è conclusa, per il settore italiano, con un corteo pomeridiano d'un paio d'ore che, dopo aver attraversato le più affollate vie di Livorno, è confluito in piazza della Repubblica dove si è svolto un comizio-dibattito vivacizzato anche da interventi di cittadini livornesi.

I marciatori sono poi ripartiti alla volta degli obiettivi finali della Marcia, la Jugoslavia (paese leader dei «non-allineati», quindi estranea ai blocchi militari) e la Romania (unico paese in tutto il mondo ad avere avviato una decisa politica di disarmo unilaterale).

Il 19 agosto una cinquantina di marciatori sono riusciti, nonostante la non collaborazione delle autorità jugoslave, ad attraversare il confine e a dar vita nel pomeriggio, a **Lubiana**, ad una manifestazione sotto gli sguardi interdetti della Polizia (che comunque non è intervenuta) e quelli molto interessati dei cittadini sloveni, alcuni dei quali si sono uniti ai dimostranti.

Il giorno successivo un'azione analoga è stata compiuta da una delegazione della Marcia che si è recata a **Bucarest** (Romania). La Polizia ha qui avuto una diversa reazione: i marciatori sono stati immediatamente fermati e condotti in Questura per l'identificazione. Subito rilasciati, gli ostinati antimilitaristi ci hanno riprovato e questa volta le forze dell'ordine non sono intervenute.

CONTRO I PATTI MILITARI

Messaggio della V Marcia Antimilitarista Internazionale al comandante della base USA di CAMP DERBY - TIRRENIA (15 agosto 1980)

Le organizzazioni e i cittadini dei paesi europei partecipanti alla V Marcia Antimilitarista Internazionale hanno deciso di consegnare a Lei, nel momento conclusivo della loro manifestazione nel tratto italiano, questo documento.

Esso vuole essere un gesto simbolico, un appello alla pace, all'amicizia tra i popoli, un appello specifico al rispetto della loro indipendenza, in particolare - nella circostanza - al rispetto dell'indipendenza del popolo italiano.

L'appello è rivolto al popolo degli Stati Uniti e i partecipanti alla Marcia confidano che Lei vorrà provvedere a portarlo a conoscenza del Presidente Carter e dei cittadini degli USA.

Noi, cittadini europei antimilitaristi, siamo profondamente convinti che le tensioni, le controversie, le rivalità che scuotono il mondo e minacciano di precipitarlo nell'apocalisse di una terza guerra mondiale atomica (l'ultima per l'umanità) possono e debbono essere risolte partendo dalla rinuncia esplicita, da parte di ogni potenza o gruppo di potenze, di usare la violenza, la forza militare per risolvere le contraddizioni internazionali. La causa della pace è indivisibile. Così lo è quella del disarmo. Se mai lo è stato prima, oggi non è più vero che la pace dell'umanità, la sua stessa sopravvivenza possano essere garantite dalla folle corsa agli armamenti più micidiali tra potenze, gruppi di potenze, superpotenze.

Le fabbriche di armi atomiche, chimiche, biologiche e convenzionali non sono solo mostruose fabbriche di morte. Chi le alimenta, chi ne trae profitto si pone come assassino potenziale, aspirante becchino dell'umanità. E' noto ormai il rapporto diretto che intercorre tra la distruzione di ricchezze enormi richiesta dalla frenetica, suicida corsa agli armamenti e la fame che fa strage di innocenti in due terzi del mondo.

Analogamente, le basi militari stanziare fuori dal proprio territorio nazionale, su quello di altri Paesi, costituiscono la prova più evidente della iniquità dei rapporti internazionali oggi esistenti, basati non già sull'egualianza, la giustizia, la reciprocità, il mutuo rispetto, ma sulla arroganza e la prevaricazione di chi è più forte economicamente, politicamente, militarmente.

La base USA di Camp Derby è, perciò, come le decine di altre disseminate sulla Penisola e sulle isole italiane, una ferita aperta nel tessuto fondamentale della indipendenza e della libertà di un popolo pacifico, laborioso, che desidera chiaramente vivere in pace

e amicizia con tutti gli altri popoli del Mediterraneo, d'Europa, del Mondo, fuori dal gioco nefasto degli opposti schieramenti di potenze e superpotenze.

E' giusto e opportuno ricordare, inoltre, che sarebbe un grave errore ritenere il popolo italiano rassegnato alla rinuncia della propria indipendenza, della propria libertà.

Certo, siamo consapevoli che Lei, quale rappresentante, in questa base, delle forze armate USA, può obiettarci che la loro presenza in Italia è conseguente a un patto di alleanza approvato dal nostro Parlamento. Ma noi, come parte delle masse popolari rimaste sempre vittime dei giochi verticistici delle cosiddette istituzioni statali, ci rifiutiamo di accettare la logica formale di cui, appunto, si è sempre fatto forte il potere ufficiale.

La verità è che l'adesione al Patto Atlantico (un patto che dovrebbe legare tanti popoli - per la vita e per la morte - ai disegni dei «signori della guerra») fu operata, appunto, da poche centinaia di politici che non avevano consultato i cittadini. E noi, oggi, davanti a Lei, rivendichiamo invece, con decisione assoluta, questo fondamentale diritto democratico, un diritto di tutti i popoli, di essere consultati quando si tratti di decidere se, quando, con chi, perché e contro chi ci si debba eventualmente unire in un patto militare.

La verità è che, nella Costituzione della Repubblica Italiana, che si dice nata dalla Resistenza antinazista e antifascista, il solito pugno di politici, al vertice, aveva negato l'inserimento del «diritto alla resistenza popolare» contro i soprusi e le sopraffazioni del potere come era stato previsto dal primitivo progetto di Costituzione. Ed era stata quella stessa esigua minoranza di politici che, successivamente, aveva voluto inserire, per contro, l'aberrante diniego dell'esercizio del diritto di referendum popolare proprio in tema di stipula di trattati internazionali, cioè dei patti capaci di provocare la strage di milioni di cittadini e, oggi, il genocidio di un popolo.

Ebbene, ora, dopo 35 anni di presenza militare straniera, è giusto che i cittadini, le masse popolari italiane riconoscano di avere subito quelle usurpazioni dei loro diritti (di resistenza e di referendum sui trattati internazionali) e rivendichino la piena riappropriazione della loro piena indipendenza e libertà, contestando la legittimità della adesione del loro Paese al Patto Atlantico.

Per tutto questo, per richiamare anche l'attenzione del grande popolo degli Stati Uniti

d'America sulla esigenza di una sua tempestiva sensibilizzazione sui temi esposti in questo messaggio, le organizzazioni e i cittadini europei partecipanti alla V Marcia Antimilitarista Internazionale hanno preso l'iniziativa di farsi ricevere da Lei, comandante di una delle maggiori basi militari USA nel Mediterraneo.

Che il popolo italiano e i popoli d'Europa siano lasciati liberi di decidere del proprio destino e di contribuire, senza interferenze di sorta, alla difesa della pace e della libertà nel Mondo!

Che il popolo italiano e i popoli d'Europa siano liberati dalla presenza, dalle interferenze e intrusioni oppresse delle due superpotenze USA-NATO e URSS-Patto di Varsavia!

Che questi popoli possano essere lasciati liberi di optare per il loro disarmo unilaterale cui, oggi, fa da ostacolo antagonista l'insediamento nel loro territorio nazionale delle basi militari straniere!

Nel più totale rispetto dei diritti dei popoli, La salutiamo.

Il serpente della marcia

Da quando nasce a quando si dissolve, la Marcia, come un serpente, si nasconde fra le pieghe dei dubbi, si contorce fra le spine dei problemi, ti assale ingigantita di colpo da improvvisi entusiasmi, ti colpisce con imprevedibile responsabilità, ti seduce con circuenti promesse, ti abbraccia e ti stritola nelle spire di nervosi interminabili dibattiti nella babilonia di quattro lingue, per otto nazionalità, per duecento mentalità, il tutto facendo vista che tutto va bene, mostrando al mondo che ti guarda - così spero - che il serpente che si snoda rumoroso per vie cittadine e provinciali o che dorme sussultando in vecchie palestre fuori mano, non è propriamente un rettile bensì una colomba. Salvo, laddove l'avversario consideri la Marcia innocua, inutile, folkloristica e perditempo, sostenere che sì, però, colomba beh... e la Rivoluzione Nonviolenta dove la mettiamo? E il disarmo unilaterale immediato, senza condizioni? E il nuovo modello di sviluppo? E la riconversione degli eserciti e delle fabbriche d'armi in assistenza sociale e opere di bene? E i generali a scuola di giardinaggio? E la polizia smilitarizzata? E i Patti Militari trasformati in Mutua Assistenza? E, e, e? Eh? Le pare una colomba la marcia? - Allora è un serpente! - No, è l'annuncio della Nemesi Storica, vindice di ogni sofferta violenza, recante nel becco colombino indicazioni alternative per una nuova società. Sì, però, a me sembra un serpente lo stesso. - Anche a me.

- E' difficile cavalcare un serpente...
- Meglio così.
- Una situazione un po' anarchica.
- No. Autogestione nonviolenta in marcia.
- ????

Davide Melodia



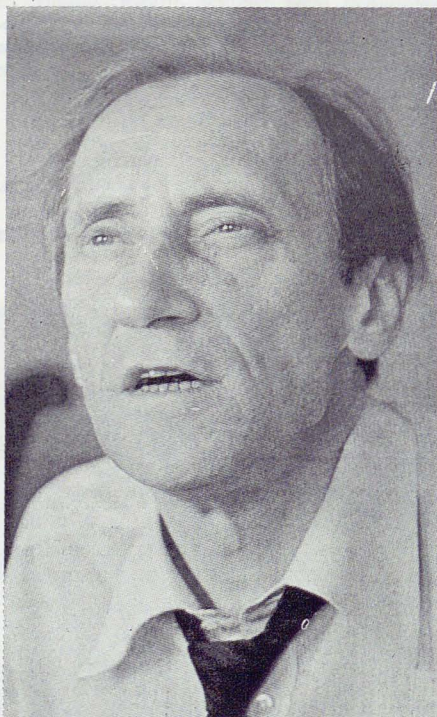
Che cosa non è il Socialismo

Questo è un «manifesto» del dissenso polacco che doveva essere pubblicato agli inizi del 1957 sulla rivista «Po prostu». La pubblicazione fu impedita dall'intervento della censura di Gomulka che sopprime la stessa rivista. Diffuso in dattiloscritto il testo venne appeso dagli studenti sui muri e nelle bacheche dell'Università di Varsavia. L'autore di questo testo, Leszek Kolakowski, ha oggi 52 anni e vive in esilio a Oxford dove insegna dal 1970 nel All Souls College. E' considerato uno dei critici più acuti e rigorosi del pensiero marxista ed è membro all'estero del KOR (Comitato di difesa sociale) uno dei principali organismi antiregime in Polonia. A chi lo interrogava sui recenti scioperi degli operai polacchi Kolakowski rispondeva: «E' il regno della menzogna che è contestato in Polonia. Non può aver fine senza la libertà d'espressione».

Kolakowski è stato uno degli esponenti culturali più coraggiosi del movimento liberalizzatore polacco. Nel 1966 fece all'Università un discorso contro una celebrazione addomesticata del decennale dell'ottobre polacco del 1956. In sostanza, tra l'entusiasmo degli studenti, negò che ci fosse nulla da celebrare visto che le speranze dell'ottobre polacco erano state frustrate e la libertà restava un sogno.

Kolakowski fu espulso dal partito e perse la cattedra di Storia della filosofia. Una commissione d'inchiesta, che gli intellettuali polacchi battezzarono sarcasticamente «commissione Mc Carthy», interrogò ad uno ad uno tutti i professori, gli assistenti e gli studenti iscritti al partito costringendoli a riascoltare al magnetofono alcuni dei brani più «eretici» del discorso di Kolakowski e a dichiarare se fossero d'accordo o no con quelle affermazioni. Dietro le minacce del potere solo due o tre, fra centinaia di interrogati, non sconfessarono Kolakowski.

Kolakowski ha pubblicato recentemente una storia del marxismo e delle sue principali correnti: *Main Currents of Marxism* (Oxford University Press). In italiano è uscita presso l'editore Lerici di Cosenza la raccolta di saggi: *Il marxismo e oltre*.



Leszek Kolakowski

Vi diremo che cos'è il socialismo. Ma dobbiamo, innanzitutto, dirvi che cosa non è. Un tempo avevamo, al riguardo, una opinione assai diversa da quella attuale.

Il socialismo, dunque, non è:

Una società in cui chi non abbia commesso delitti resta a casa, aspettando la polizia.

Una società in cui costituisce delitto essere il fratello, la sorella, il figlio, la moglie di un delinquente.

Una società in cui qualcuno è infelice perché dice ciò che pensa, e qualcun'altro felice perché non dice ciò che pensa.

Una società in cui qualcuno sta ancora meglio perché non pensa affatto.

Una società in cui qualcuno è infelice perché ebreo, mentre altri stanno meglio perché non lo sono.

Uno Stato i cui soldati penetrano per primi nel territorio di un altro Paese.

Uno Stato in cui chiunque canta le lodi dei dirigenti si trova in una condizione migliore.

Uno Stato in cui si può essere condannati senza processo.

Una società in cui i dirigenti si nominano da soli alle loro cariche.

Una società in cui dieci persone vivono in un'unica stanza.

Una società che conosce analfabeti ed epidemie di vaiolo.

Uno Stato che non permette i viaggi all'estero.

Uno Stato che ha più spie che balie, e più gente nelle prigioni che negli ospedali.

Uno Stato nel quale il numero dei funzionari aumenta più rapidamente di quello dei lavoratori.

Uno Stato in cui si è costretti a far ricorso alle menzogne.

Uno Stato in cui si è obbligati a diventare ladri.

Uno Stato in cui si è costretti a commettere delitti.

Uno Stato che possiede colonie.

Uno Stato i cui vicini maledicono la geografia.

Uno Stato che produce eccellenti aviogetti e pessime scarpe.

Uno Stato in cui chi è pigro vive meglio di chi ha del coraggio.

Uno Stato in cui gli avvocati sono quasi sempre d'accordo col procuratore.

Impero, tirannia, oligarchia, burocrazia.

Uno Stato in cui la maggior parte della gente cerca Dio per trovare un conforto alla propria miseria.

Uno Stato che distribuisce premi a pseudo-autori e sulla pittura ne sa più dei pittori.

Una nazione che opprime altre nazioni.

Uno Stato che vuole che tutti i suoi cittadini abbiano la stessa opinione in filosofia, politica estera, economia, letteratura e morale.

Uno Stato in cui è il governo che definisce i diritti dei cittadini, mentre i cittadini non definiscono i diritti del governo.

Uno Stato in cui si è responsabili per i propri antenati.

Uno Stato in cui una parte della popolazione riceve salari di quaranta volte superiori a quelli degli altri.

Uno Stato unico, isolato.

Un gruppo di Paesi arretrati.

Uno Stato che utilizza parole d'ordine nazionaliste.

Uno Stato i cui governi ritengono che nulla sia più importante del loro potere.

Uno Stato che viene a patti col delitto e adegua poi la sua ideologia a questo patto

Uno Stato che desidererebbe vedere il suo Ministero degli Esteri determinare l'opinione politica dell'intera umanità.

Uno Stato che ha difficoltà a stabilire una distinzione fra ridurre in schiavitù e liberare.

Uno Stato in cui gli agitatori razzisti godono di una totale libertà.

Uno Stato in cui esiste proprietà privata dei mezzi di produzione.

Uno Stato che si considera fermamente socialista perché ha abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Uno Stato che ha difficoltà a distinguere una rivoluzione sociale da una aggressione armata.

Uno Stato che non crede che la gente debba essere più felice nel socialismo.

Una società che è la tristezza stessa. Un sistema di caste.

Uno Stato che è sempre a conoscenza della volontà della gente prima ancora di domandargliela.

Uno Stato che può maltrattarla impunemente.

Uno Stato in cui una concezione della storia è legge.

Uno Stato in cui filosofi e scrittori dicono sempre le stesse cose di generali e ministri, ma sempre dopo di loro.

Uno Stato in cui le mappe delle città sono segreti di Stato.

Uno Stato in cui i risultati delle elezioni parlamentari possono essere sempre predetti.

Uno Stato in cui esiste il lavoro forzato.

Uno Stato in cui esistono vincoli feudali.

Uno Stato che ha il monopolio mondiale del progresso scientifico.

Uno Stato in cui un'intera popolazione, contro la propria volontà, può essere trapiantata altrove.

Uno Stato in cui i lavoratori non hanno influenza sul governo.

Uno Stato che crede di essere il solo a poter salvare l'umanità.

Uno Stato che ritiene di aver sempre ragione.

Uno Stato in cui la storia è ancella della politica.

Uno Stato i cui cittadini non possono leggere le più grandi opere della letteratura contemporanea, né ammirare le più grandi opere della pittura contemporanea, né ascoltare le grandi opere della musica moderna.

Uno Stato che dichiara che il mondo è molto complesso, ma che in realtà crede che sia molto semplice.

Uno Stato in cui bisogna soffrire a lungo prima di ottenere un medico.

Una società in cui vi sono mendicanti.

Uno Stato che crede che ognuno sia di lui invaghito, mentre in realtà avviene il contrario.

Uno Stato convinto che nessuno al mondo possa concepire qualcosa di meglio.

Uno Stato che non si rende conto di essere odiato nella stessa misura in cui è temuto.

Uno Stato che decide chi può criticarlo o come.

Uno Stato in cui si può ogni giorno rinnegare quanto si affermava il giorno innanzi e credere sempre che nulla sia cambiato.

Uno Stato che non ama vedere i propri cittadini leggere troppi giornali.

Uno Stato in cui numerosi somari hanno rango di scienziati.

Questa è la prima parte. E ora, attenzione! **Vi diremo che cos'è il socialismo. Ebbene: il socialismo è una buona cosa.**

Leszek Kolakowski

ENERGIA: LA VIA SEMPLICE

di Vince Taylor

«Restare sulla via principale è semplice, ma la gente ama esserne distolta».
(Lao-Tze, circa 500 a.C.)

L'articolo che segue è un estratto di un recente lavoro seminariale di Vince Taylor, preparato per conto della U.S. Arms Control and Disarmament Agency. Vince Taylor è dottore in Scienze Economiche presso il Massachusetts Institute of Technology (USA). Si occupa di problemi energetici dal 1974. Ha dedicato gran parte del suo tempo allo studio economico del nucleare e all'analisi del rapporto tra trattamento del plutonio e proliferazione delle armi atomiche.

Il contenuto di questo estratto, che noi riprendiamo dalla rivista americana Groundswell, viene dimostrato più ampiamente in un lavoro più completo, intitolato The Easy Path Energy Plan (Il piano energetico della via semplice), che sviluppa i concetti e le analisi della prima ricerca, elaborando un piano utilizzabile da parte di chi deve prendere le decisioni in campo energetico.

L'autore preferisce usare l'espressione «produttività energetica» (energy productivity) piuttosto che «rendimento energetico» (energy efficiency) perché quest'ultima si porta dietro la connotazione che un uso dell'energia meno che ottimale sia inefficiente o rappresenti uno spreco, mentre questo non è sempre vero. Solo quando l'energia diventa sempre più scarsa e costosa ha senso aumentare la fatica e i materiali allo scopo di diminuire la quantità di energia necessaria per ottenere una data operazione. L'espressione «produttività energetica» coglie più accuratamente questo concetto di trarre dall'energia tanto quanto è ottenibile sia economicamente che tecnicamente.

Con la pubblicazione di questo articolo intendiamo proseguire e approfondire il discorso sull'energia nucleare già iniziato nel numero precedente di Azione Nonviolenta.

L'opinione corrente

Al momento presente gli Stati strutturano la loro politica energetica basandosi sulla credenza che si trovano a dover scegliere tra una serie di mali, e che tutte le soluzioni nei confronti della crisi energetica comportano un certo livello di degradazione ambientale, di rischio per la salute dell'uomo e di aumento delle probabilità di una guerra nucleare. L'elettricità nucleare, l'energia di fusione, l'espansione dell'estrazione del carbone, il trasporto transoceanico di gas naturale allo stato liquido ed i combustibili sintetici, tutte queste soluzioni comportano rischi ambientali, umani e sociali maggiori che non lo sfruttamento del petrolio e del gas che esse intendono sostituire. Anche se, a lunghissima distanza, l'energia solare nelle sue varie forme offre la possibilità di una fonte energetica pulita, sicura e rinnovabile, il punto di vista attualmente dominante nei circoli politici è che le riserve mondiali di petrolio e di gas facilmente estraibili siano troppo limitate per sostenere i livelli di consumo energetico previsti da qui al momento in cui sarà attuato il passaggio ad un'economia prevalentemente solare.

Se le stime comunemente accettate riguardo alle riserve petrolifere facilmente estraibili sono esatte, la continua cresci-

ta del consumo di idrocarburi, anche se limitata ad una percentuale annua molto bassa porterebbe ad un esaurimento di queste risorse, per l'inizio del prossimo secolo, sufficiente a costringere il livello dei consumi petroliferi a passare bruscamente da una continua espansione ad una improvvisa contrazione. Un passaggio tanto brusco porterebbe a disastrosi ammanchi nei fabbisogni petroliferi, con una seria minaccia per il tessuto economico, politico e sociale della società.

Secondo il punto di vista corrente, se il consumo petrolifero deve essere ridotto, la stagnazione economica può essere evitata solo con lo sviluppo di nuove fonti energetiche in un ordine di grandezza tale da permettere al consumo energetico generale di crescere perlomeno alla stessa velocità del livello di crescita economica desiderato, che per questo secolo viene generalmente considerato essere tra il tre e il quattro per cento all'anno. Così deve essere urgentemente sviluppata una combinazione delle nuove fonti energetiche alternative, alcune delle quali comportano degli effetti ambientali, umani e sociali indesiderabili, allo scopo di evitare degli ammanchi energetici di un'ampiezza

za tale da mettere in pericolo la continuità operativa di una società industriale.

In Giappone e nei maggiori stati europei, e in misura minore negli Stati Uniti e in molti paesi in via di sviluppo, i governi hanno affidato all'energia nucleare il ruolo principale nei loro piani per ridurre la dipendenza dal petrolio. Anche se i pericoli e i rischi dell'energia nucleare sono ampiamente riconosciuti, normalmente si ritiene che nessuna alternativa tecnologica all'energia nucleare sia stata sviluppata ad un livello tale da rappresentare una possibile opzione energetica a breve termine. Ancora, nonostante il carbone rappresenti questa alternativa per gli Stati Uniti e per alcuni altri paesi, i problemi ambientali possono limitare il livello di estensione dell'utilizzazione di un sostituto di questo genere. Così la scelta viene vista solo tra l'accettare i rischi dell'energia nucleare (pur operando per minimizzarli) e l'accettare un sicuro futuro di minore benessere e di crescente violenza, nel momento in cui la ridotta disponibilità di petrolio e gas provocherà una disgregazione economica. Ancora prima che la carenza di petrolio diventi critica, i responsabili politici ritengono che le nazioni industriali del mondo diverranno degli ostaggi nelle mani del petrolio arabo. L'energia nucleare viene vista come l'unica speranza a breve scadenza per ridurre la dipendenza da una fonte energetica tanto incerta.

Il sorprendente potenziale di incremento della produttività energetica

Sono sempre più numerosi gli esperti in campo energetico che iniziano a comprendere il davvero notevole potenziale di riduzione dei consumi energetici possibile senza intaccare la qualità o la quantità dell'energia fornita. Purtroppo i politici si sono dimostrati molto lenti nel riconoscere questo potenziale.

L'energia non viene consumata in quanto tale ma viene utilizzata in combinazione con altri materiali, macchinari e operazioni allo scopo di ottenere determinati risultati: riscaldamento, raffreddamento, illuminazione, trasporto, lavoro meccanico, comunicazione. L'energia è solo uno dei molti elementi che collaborano a produrre quei servizi che solitamente vengono attribuiti solo alla sua azione. La quantità di energia necessaria a fornire un dato servizio può variare in misura anche molto ampia a seconda della tecnologia impiegata. Vale a dire, la **produttività energetica** non è un valore fisso e costante ma piuttosto è soggetto a delle deliberate modificazioni.

La giustificazione, per lo sviluppo immediato e massiccio dell'energia nucleare, del petrolio estratto dagli scisti bituminosi e dei combustibili sintetici si è basata sul fatto che le riserve di petrolio e di gas facilmente estraibili sono insufficienti per consentire la transizione verso fonti energetiche pulite e rinnovabili.



Nonostante questo è sempre più evidente che esiste un potenziale operativo molto vasto per accrescere la produttività delle fonti energetiche convenzionali in misura tale da portare a cinquanta o sessanta anni il periodo di tempo disponibile per tale transizione, e se necessario esso può anche essere ulteriormente accresciuto.

Le innovazioni tecnologiche, del genere di quelle tanto rapidamente ottenute nel campo dei circuiti integrati in elettronica, rappresenterebbero sicuramente una fonte di miglioramenti futuri nella produttività energetica. Ma nonostante questo non sono necessari grandi progressi tecnologici per attuare con successo un programma di incremento della produttività. **Misure molto semplici** (come il miglioramento della progettazione termica degli edifici di nuova costruzione, l'aumento dell'isolazione e del recupero termico negli edifici già esistenti, l'incremento del grado di efficienza degli elettrodomestici, dei bruciatori e dei condizionatori d'aria, il miglioramento del rapporto tra chilometraggio e consumo di benzina con l'introduzione di veicoli più leggeri e di motori più efficienti, l'utilizzazione del vapore per produrre elettricità e contemporaneamente per applicazioni industriali, l'aumento dell'efficienza nella progettazione e nell'utilizzazione dei motori elettrici nell'industria ed infine l'incremento del recupero e del riciclaggio del calore, altrimenti disperso, prodotto dagli impianti industriali) **consentirebbero notevoli riduzioni dei consumi energetici senza richiedere alcun sacrificio nella fornitura dei relativi servizi.**

Uno studio ha recentemente dimostrato che l'applicazione combinata di queste misure per l'incremento della produttività potrebbe ridurre il consumo energetico degli Stati Uniti del quaranta per cento. Un altro studio ha provato che quelle misure che potrebbero già essere applicate tra oggi e il 1985 sarebbero in grado di riportare il consumo totale di energia primaria negli Stati Uniti indietro al livello del 1975, anche se l'incremento totale dell'economia è stato stimato per il 1985 in trentacinque punti di percentuale in più rispetto al 1975, e questo ricorrendo solo alla metà degli investimenti totali previsti dalla «Federal Energy Administration» nel suo piano energetico del 1975 in favore degli investimenti effettuati per accrescere l'offerta energetica.

Le possibilità di migliorare la produttività energetica non sono limitate agli Stati Uniti, che pure vengono generalmente considerati un paese in cui lo spre-

co di energia è relativamente alto, ma sono state riscontrate anche per altri paesi ritenuti molto più efficienti nell'utilizzazione dell'energia. Diversi studi per paesi come Danimarca, Francia, Germania e Svezia hanno scoperto che gli incrementi della produttività energetica potrebbero mantenere il consumo energetico di questi paesi molto vicino o addirittura al di sotto del livello attuale e questo fino all'anno 2025 e senza modificare significativamente le prospettive economiche. In questi paesi si sono trovate opportunità di risparmio energetico in tutti i principali campi di utilizzazione: riscaldamento e refrigerazione, processi industriali e trasporti.

Migliorare la produttività energetica costa poco

Per molte persone, ancora più che l'estensione del potenziale tecnologico di miglioramento della produttività energetica, si è dimostrato sorprendente il costo relativamente modesto richiesto da tali miglioramenti. Poiché la crisi energetica è un problema tanto attuale, e dal momento che i politici sottolineano continuamente la gravità della crisi e la necessità di sacrifici, si nota una naturale tendenza a credere che la produzione energetica assorba già la gran parte delle risorse in tutti i paesi industrializzati e che la soluzione della crisi comporti necessariamente delle sostanziali restrizioni economiche. In realtà frenare la crescita del consumo energetico in misura tale da evitare degli ammanchi potenzialmente disastrosi per tutto il secolo che viene è possibile e si può ottenere senza interferire troppo sui programmi previsti per il mantenimento di una economia sana.

Le nazioni industriali, ancora adesso, impiegano solo tra il quattro e il sei per cento delle entrate nazionali per ottenere tutto il combustibile fossile che consumano. Così, anche se fosse necessario spendere grosse somme per migliorare la produttività energetica di ogni singolo dollaro speso per tali combustibili, il consumo energetico potrebbe essere tagliato anche drasticamente con delle ripercussioni puramente marginali sul bilancio dello Stato. Per esempio, un programma di produttività energetica che volesse ridurre del venti per cento il consumo di energia con costo doppio rispetto a quello dell'energia risparmiata farebbe salire il costo medio di tutta la produzione nazionale di un qualsiasi paese solamente dell'uno per cento. Attualmente esistono molti campi

in cui degli investimenti per incrementare la produttività energetica avrebbero come risultato una diminuzione generale dei costi dei servizi forniti da tale energia.

Il ruolo centrale dei combustibili tradizionali

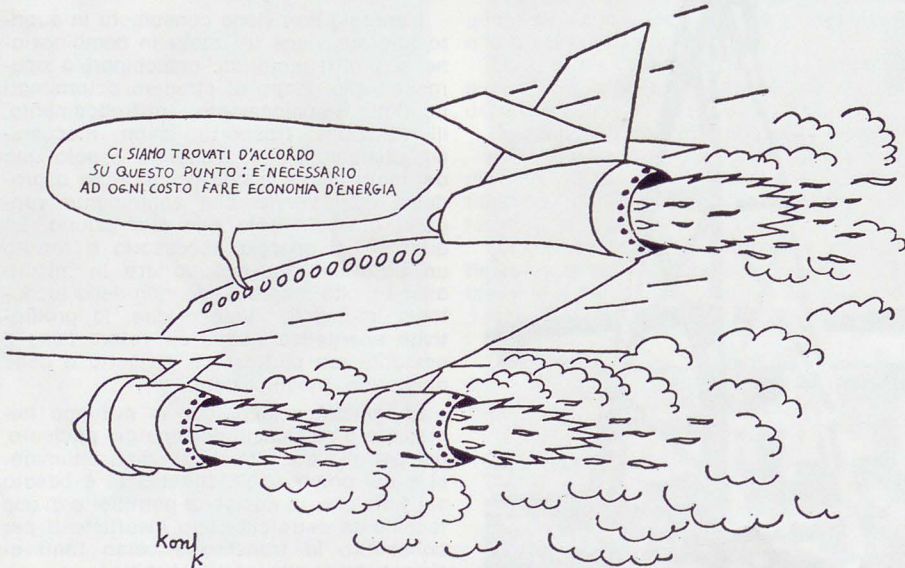
Il mondo è giunto a consumare petrolio e gas ad un ritmo tanto rapido che la loro sostituzione con delle alternative sarà di sicuro un processo lungo e lento. Ogni attenta analisi della situazione energetica mondiale mostra che il probabile contributo delle nuove fonti di energia è in graduale ma costante aumento. Fortunatamente le restanti riserve di combustibili fossili, petrolio compreso, sono sufficientemente ampie da rendere sufficienti anche dei tassi di miglioramento della produttività energetica modesti, così da permettere al mondo di continuare a contare principalmente su tali risorse ancora per lungo tempo. Contrariamente a ciò che molti credono, il rapido sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili non è essenziale per una strategia energetica vincente anche in assenza di energia nucleare, di una produzione di carbone intensificata su larga scala o di combustibili sintetici.

L'insensata adesione all'energia nucleare

Nella prima reazione delle maggiori nazioni industriali alla crisi del petrolio del 1973 sembrava esserci una fede incondizionata nell'energia nucleare. Nel corso del 1974 i governi degli Stati Uniti, del Giappone, della Francia, della Germania e di altri paesi annunciarono che era loro intenzione accelerare ed espandere i già ambiziosi programmi nucleari dei rispettivi paesi. Nel momento di massimo ottimismo ufficiale riguardo al nucleare la «International Atomic Energy Agency» uscì con la previsione che il potenziale elettrico nucleare installato nel mondo non comunista sarebbe arrivato a 5.000.000 di Megawatt entro il 2000. Il combustibile necessario per un tale potenziale generativo sarebbe stato pari a due volte l'energia consumata dal mondo non comunista per qualsiasi tipo di utilizzazione nel 1975! E' questo genere di previsioni che ha fornito credibilità all'idea che l'energia nucleare potesse realmente eliminare la dipendenza dalle forniture di petrolio al momento sotto il controllo a noi poco favorevole degli Arabi.

Negli anni seguenti i fatti hanno dimostrato quanto poco realistici fossero i sogni nucleari del 1974. La «International Atomic Energy Agency» e la «Nuclear Energy Agency» dell'«Organizzazione per la Collaborazione e lo Sviluppo Economico» recentemente hanno pubblicato una stima comune in cui affermano che «la tendenza attuale» porterà per il 2000 ad un potenziale nucleare installato di 1.000.000 di Megawatt, appena il 20% del potenziale previsto nel 1974.

Il clamoroso ridimensionamento delle previsioni nucleari non deve però essere interpretato come la spia del fatto che la maggior parte dei governi abbia relegato l'energia nucleare ad un ruolo secondario e stia programmando di affidarsi a delle nuove alternative per venire incontro ai futuri bisogni energetici. L'attuale stima del potenziale nucleare per il 2000 è ancora astronomica, approssimativamente corrispondente all'intero potenziale generativo del mondo non co-



munista per il 1975. Ancora, il ridimensionamento delle aspettative riflette non tanto un ripensamento interno quanto piuttosto il riluttante riconoscimento che i piani ed i traguardi originali non si potevano raggiungere.

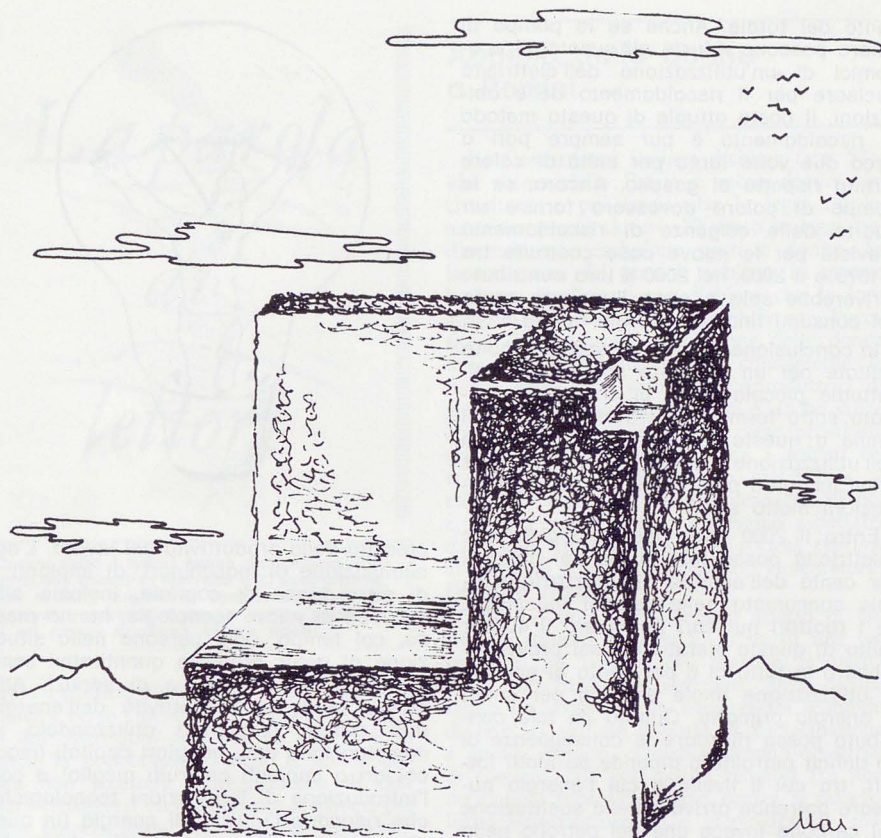
I governi del Giappone e dei maggiori paesi europei continuano ad assegnare all'energia nucleare il ruolo centrale nei loro piani per ridurre la dipendenza dal petrolio. La fede indiscussa di questi governi nelle potenzialità dell'energia nucleare è indicata dalla loro determinazione - nonostante la forte opposizione dell'amministrazione Carter - a sviluppare gli avanzati reattori autofertilizzanti. Essi richiedono solo delle quantità relativamente insignificanti di uranio naturale per funzionare, mentre il resto del combustibile viene fornito dal plutonio generato all'interno del reattore. Per dei paesi con degli ambiziosi programmi nucleari e senza grandi riserve interne di uranio i vantaggi (dal punto di vista del combustibile) degli autofertilizzanti sono comprensibilmente attraenti. Il plutonio, però, è un materiale convertibile in modo rapido e semplice per l'utilizzo in armi nucleari. L'introduzione degli autofertilizzanti in una economia nucleare porterebbe quindi ad un enorme incremento dei pericoli collegati all'energia atomica.

Quei paesi privi di ampie riserve di energia fossile ritengono di non avere altra alternativa che quella di fare in modo che l'energia elettrica prodotta dai reattori nucleari diventi una delle loro principali fonti energetiche. Tale credenza, comunque, è un errore almeno da due punti di vista. Primo, come si è già notato, i miglioramenti nella produttività energetica possono contribuire a scaglionare le rimanenti risorse di petrolio e gas fino a che vengano sviluppate delle fonti energetiche meno pericolose. Secondo, l'energia nucleare proprio non è in grado di prendere il posto del petrolio e del gas a breve scadenza.

Il limitato potenziale dell'energia nucleare

L'energia elettrica prodotta col nucleare sarà in grado di offrire, nella migliore delle ipotesi, solo un contributo marginale al futuro approvvigionamento energetico per i prossimi venticinque anni. Tale contributo marginale non potrà diminuire in misura significativa la dipendenza dal Medio Oriente o ridurre la prevista crescita dei consumi di petrolio e gas. Così essa potrà fare ben poco per scongiurare quell'ammacco energetico che, secondo la maggior parte degli osservatori, minaccia di verificarsi attorno alla fine del secolo. Non c'è bisogno di nessuna analisi particolarmente complessa per capire i limiti dell'energia elettrica prodotta dal nucleare. L'elettricità è una forma di energia particolare e molto costosa e considerazioni economiche tendono a restringerle l'uso a quelle applicazioni in cui le sue speciali proprietà giustificano il suo alto costo. Di conseguenza nelle nazioni maggiormente industrializzate la parte di elettricità che si trasforma in «energia totale di uso finale» va da un dieci per cento negli Stati Uniti ai quindici per cento del Giappone. (Energia di uso finale è quella consumata dall'utente finale, dopo aver detratto dalla quantità di energia primaria immessa le perdite dovute alla lavorazione, alla conversione e alla distribuzione).

Poiché l'elettricità è tanto diffusa e



Il cubo qui disegnato rappresenta il volume dei giacimenti di carbone inventariati nel 1974. Avrebbe 21 chilometri di altezza — cioè quasi due volte e mezza l'altitudine della montagna più elevata. Il cubo di 1,8 chilometri per lato, in alto a destra, corrisponde al consumo mondiale totale di energia per il 1975 sotto tutte le sue forme, espresse in equivalente di carbone. Il volume mancante a sinistra, con 13,5 km di lato, corrisponde al consumo di carbone necessario per soddisfare il fabbisogno mondiale da oggi al 2050 (dal Corriere Unesco).

conosciuta, la piccola parte che essa gioca nel consumo totale di energia rappresenterà probabilmente una sorpresa per molte persone che credono intuitivamente che l'elettricità costituisca la parte maggiore nel computo totale. La parte dell'elettricità è tanto piccola per il fatto che essa viene utilizzata quasi esclusivamente per l'illuminazione e per far funzionare motori stazionari. Solo una parte veramente ridotta di elettricità viene utilizzata per riscaldamento e per trasporto, riflettendo così il suo alto costo, in questi usi, rispetto al petrolio e al gas. Eppure riscaldamento e trasporti sono le principali forme di utilizzazione di energia in tutte le economie industriali.

La piccola parte dell'elettricità nel consumo totale di energia limita gravemente le potenzialità a breve termine dell'energia nucleare. Se la produzione nucleare sostituisce tutto il petrolio ed il gas utilizzati nel 1975 per la produzione di elettricità dai membri dell'«Organizzazione per la Collaborazione e lo Sviluppo Economico», che comprende tutti i maggiori paesi industrializzati del mondo non comunista, il consumo di energia primaria in forma non nucleare da parte di tali paesi verrebbe ridotto solamente del dieci per cento, niente che si avvicini ad una soluzione dei loro problemi energetici. Ad esempio, sostituendo l'energia nucleare al petrolio utilizzato per produrre elettricità nel 1975 in tutti i paesi dell'OCSE si sarebbe ottenuta una riduzione dei consumi di petrolio solo del dodici per cento, mentre la percentuale del consumo petrolifero rappresentato dalle importazioni sarebbe scesa dal 65 al 60 per cento. Tutte le nazioni pesantemente dipendenti dalle importazioni sarebbero rimaste pesantemente dipendenti.

Se l'energia nucleare vuole arrivare a ridurre la parte di energia fornita dai sempre più scarsi combustibili fossili al di là della misura teoricamente possibile con la sostituzione del petrolio e del gas attualmente utilizzati per la produzione di elettricità, in futuro l'elettricità dovrà svolgere delle funzioni che ora vengono svolte dai combustibili fossili con il loro consumo diretto. Quali speranze può avere l'elettricità nucleare di entrare prepotentemente nel mercato dei combustibili a consumo diretto?

— Il dieci per cento dei combustibili a consumo diretto è stato utilizzato come componente chimico di base per la pavimentazione stradale, e non offre alcuna possibilità di essere sostituito dall'elettricità prodotta col nucleare.

— Il trenta per cento dei combustibili a consumo diretto è stato utilizzato per fornire calore necessario a processi industriali. Il passaggio all'elettricità nucleare costerebbe quattro volte più di quanto costerebbe se si continuasse ad utilizzare olio combustibile.

— I trasporti a motore consumano circa il trentacinque per cento dei combustibili fossili a consumo diretto. Con le tecnologie attualmente a disposizione, gli automezzi a elettricità offrono prestazioni generalmente inferiori a quelli a benzina riguardo al costo, ai risultati, alla durata e all'autonomia. Considerando che essi devono competere con delle nuove generazioni di autoveicoli a benzina molto più efficienti, gli automezzi a elettricità pare abbiano ben poche probabilità di coprire una parte più che minima del mercato dei trasporti per questo secolo.

— La rimanente ampia utilizzazione di combustibili fossili, cioè, quella per il riscaldamento degli ambienti nelle abitazioni, ha rappresentato circa il 20 per

cento del totale. Anche se le pompe di calore possono ridurre gli svantaggi economici di un'utilizzazione dell'elettricità nucleare per il riscaldamento delle abitazioni, il costo attuale di questo metodo di riscaldamento è pur sempre pari a circa due volte tanto per unità di calore fornita rispetto al gasolio. Ancora, se le pompe di calore dovessero fornire un quarto delle esigenze di riscaldamento previste per le nuove case costruite tra il 1975 e il 2000, nel 2000 il loro contributo arriverebbe solo a circa l'uno per cento dei consumi finali di energia del 1975.

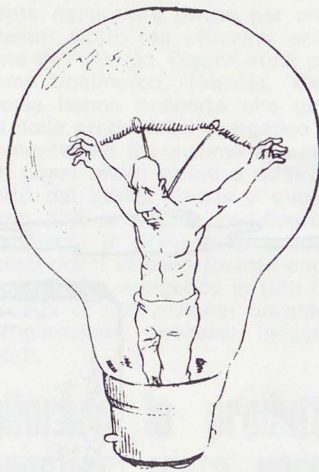
In conclusione ci sono prospettive molto limitate per un aumento sostanziale dell'attuale piccola parte di energia consumata sotto forma di elettricità. Un'analisi simile a questa condotta sulla struttura dell'utilizzazione energetica in Giappone e nei maggiori paesi europei porta a conclusioni molto simili.

Entro il 2000 pare poco probabile che l'elettricità possa fornire più del quindici per cento dell'energia di utilizzazione finale consumata nelle nazioni industriali. Se i reattori nucleari fornissero il 40 per cento di questa elettricità, essi provvederebbero in tutto al 6 per cento di energia di utilizzazione finale e al 15 per cento di energia primaria. Quanto un tale contributo possa ritardare le conseguenze di un deficit petrolifero dipende da molti fattori, tra cui il livello a cui l'energia nucleare potrebbe arrivare nella sostituzione del carbone invece che del petrolio nella produzione di elettricità, e la rapidità della crescita della domanda di petrolio per altri scopi. Se la domanda di energia dovesse crescere in futuro del tre per cento l'anno, come viene normalmente previsto nelle proiezioni ufficiali dei bisogni energetici, una ragionevole stima approssimata del ritardo ottenibile può arrivare a cinque anni.

Rendimento energetico: la chiave per aumentare l'offerta

La natura molto variabile della produttività energetica riflette una realtà ben precisa, e cioè che tutte le fonti, energetiche e non energetiche, sono essenziali e non separabili nella fornitura di servizi che consumano energia. Anche se etichettate in modi diversi, entrambe svolgono in combinazione la stessa funzione: il petrolio o l'elettricità contribuiscono a riscaldare le case, ma altrettanto fanno i bruciatori, l'insolazione, le doppie finestre e il sole; l'elettricità fornisce luce, ma non può farlo senza le materie che compongono la lampadina, ed anche le finestre danno luce; la benzina garantisce il trasporto, ma non senza una macchina, ed un'automobile più cara può offrire la possibilità di percorrere la stessa distanza con meno benzina. Concettualmente, secondo la prospettiva della fornitura di servizi legati all'energia, le fonti energetiche sono solo una delle molte fonti interessate, e per la maggior parte di questi servizi la quantità di energia consumata per fornire un dato livello di servizio può variare in misura molto ampia, anche indipendentemente dalla quantità di altre risorse che viene utilizzata.

Si può riscontrare un'analogia molto stretta con la produttività del lavoro. L'ottenimento di un alto standard di benessere materiale nelle nazioni industrializzate lo si può considerare dovuto alla



crescita della produttività del lavoro. L'accumulazione di macchinari, di impianti e di altre forme di capitale, insieme allo sviluppo di nuove tecnologie, hanno messo, col tempo, ogni persona nella situazione di poter produrre quantitativi sempre maggiori di beni e di servizi. Allo stesso modo la produttività dell'energia può essere migliorata utilizzando in combinazione con maggiori capitali (macchinari o impianti costruiti meglio) e con l'introduzione di innovazioni tecnologiche che riducano l'utilizzo di energia (in questo campo i circuiti integrati elettronici rappresentano un primo esempio). Inoltre, proprio come si è dimostrato possibile moltiplicare la produttività del lavoro in serie per periodi anche lunghi, la produttività dell'energia potrebbe essere moltiplicata allo stesso modo solamente dovendo a tale compito sufficienti capitali, lavoro e sforzi innovativi addizionali.

I vantaggi potenziali di una accresciuta produttività energetica sono enormi. Il raddoppio della produttività energetica sarebbe uguale alla scoperta di nuove fonti pari a tutte quelle attualmente rimanenti nel mondo! Cosa forse ancora più importante, esso sostanzialmente dimezzerebbe gli indesiderabili effetti della produzione e del consumo di energia sull'ambiente, sugli individui e sulla società. I vantaggi di un raddoppio della produttività energetica fanno passare in secondo piano i possibili contributi delle nuove fonti energetiche alternative, le quali saranno in grado di fornire solo degli apporti secondari alle fonti energetiche tradizionali ancora per molte decine di anni. Quelle nuove fonti energetiche alternative che comportano gravi costi sociali possono quindi essere permanentemente limitate ad un ruolo decisamente secondario nella fornitura di energia. Per contrasto, pare che non vi siano limiti evidenti all'estensione potenziale del miglioramento della produttività, a patto che la società voglia fare investimenti sufficienti in tale campo.

Un accrescimento della produttività energetica, naturalmente, porterà ad una conservazione di energia, ma in un senso sostanzialmente differente dal concetto popolare di «conservazione», cui generalmente si attribuisce il significato di sacrificio, cioè di rinuncia a delle attività e a delle comodità desiderate. Quando si dice che la conservazione non è comparabile (e comunque è inferiore) alle misure attuate per sviluppare nuove fonti di energia in alternativa al petrolio, implicitamente si dà per scontato che la conservazione comporti comunque una riduzione dei servizi normalmente forniti dall'energia (temperature più basse nelle stanze, minori possibilità di guidare, meno

illuminazione, etc. Per tutte queste misure valga l'esempio delle restrizioni al riscaldamento domestico). Invece esiste un ampio potenziale di miglioramento della produttività nell'uso dell'energia, così da ridurre, in questo modo, il consumo di petrolio senza alcuna diminuzione nel livello dei servizi forniti dall'energia.

Naturalmente la sostituzione del petrolio con l'energia del carbone, dell'acqua, del sole, delle biomasse o con la energia nucleare, potrebbe portare ad un abbassamento ancora maggiore dei consumi nei servizi forniti dall'energia rispetto ad un programma di miglioramento della produttività che abbia lo stesso costo. Se, per esempio, una nuova fonte energetica alzasse il costo di un dato servizio di due volte rispetto al costo di un corrispondente miglioramento della produttività (ad esempio l'installazione di un riscaldamento che si basi su un sistema di resistenze attivate da elettricità ottenuta dal nucleare rispetto ad un miglioramento dell'insolazione), il più alto costo del servizio nel primo caso spingerebbe molte più persone ad accettare un livello più basso nel servizio di riscaldamento che non la seconda alternativa. Il grado di restrizione nei consumi di servizi energetici cui si dovrà arrivare in futuro, cosa che da quasi tutti, viene considerata indesiderabile, dipenderà dai costi di produzione dei servizi energetici. Questi verranno tenuti al più basso livello possibile scegliendo la combinazione di minore costo tra miglioramento della produttività energetica e nuove misure nel sistema di fornitura che mantengano il consumo di petrolio e di gas ai livelli voluti, venendo contemporaneamente incontro ad altri nuovi criteri per la protezione della gente e dell'ambiente.

Un aspetto centrale del problema energetico a lunga scadenza è il già alto e sempre crescente ritmo con cui il mondo si avvicina all'esaurimento delle risorse di petrolio facilmente estraibili (in misura minore lo stesso problema si pone anche per il gas). Dal punto di vista di un risparmio delle riserve di petrolio e gas sull'iciente a consentire una transizione lineare ad altre fonti energetiche, non fa alcuna differenza il fatto che il consumo di questi scarsi combustibili fossili venga ridotto attraverso sistemi di incremento della produttività o per mezzo di risorse alternative. Dal punto di vista di una riduzione degli effetti ambientali, umani e sociali della produzione e del consumo di energia, i miglioramenti nella produttività energetica sono chiaramente superiori alla maggior parte delle fonti di produzione energetica alternative. Quindi, l'unica ragione per scegliere nuove fonti energetiche invece che il miglioramento della produttività sarebbe se questo ultimo fosse troppo costoso o troppo limitato in prospettiva per poter garantire le necessarie riduzioni del consumo di petrolio e gas. Ma non ci sono motivi che indichino che questi due timori siano reali.

In contrasto con la pessimistica prospettiva di nuove fonti energetiche il cui sviluppo comporta pesanti costi sociali, la prospettiva diventa invece luminosa per una strategia energetica che punti ad un miglioramento della produttività dell'energia, così da poter continuare con le fonti tradizionali mentre si attua una transizione verso fonti pulite e rinnovabili.

Vince Taylor

(Trad. dall'inglese di Marco Perale)

Contro il giuramento degli insegnanti

L'insegnante anarchico, Alessandro Galli di Bologna, continua il suo digiuno, iniziato il 12 maggio, interrotto forzatamente alla fine di giugno e ripreso subito dopo (vedi Azione Nonviolenta di luglio-agosto, p. 14). Anche se il suo digiuno è parziale (thé, zucchero, sale) lo sforzo fisico e psichico è enorme: egli vuole terminare solo quando il giuramento degli insegnanti verrà abolito.

Questo è il secondo rifiuto. Il primo fu nel 1974 e fu licenziato due anni dopo. Rientrato come incaricato, nell'ottobre '78 è ritornato in ruolo e di nuovo ha presentato una formula sostitutiva, che il Ministero non ha considerato valida: «...affermo di operare, nello svolgimento del lavoro nel quale sono impegnato, per la massima libertà possibile per tutti, per la massima uguaglianza possibile per tutti, per attuare la massima giustizia possibile per tutti, osservando lealmente le indicazioni comuni espresse da coloro che hanno sostenuto e partecipato alla Resistenza...»

Il suo digiuno ha già ottenuto qualcosa: la sospensione del suo licenziamento, un disegno di legge del Ministro per l'abolizione del giuramento, un altro del PCI, una dichiarazione di Pertini secondo la quale in Italia nessuno verrà più perseguitato per il giuramento. Ma tutto questo rischia di essere solamente una promessa, e di promesse se ne fanno tante... Solo la continuazione e l'ampliamento della lotta possono ottenere un risultato sicuro!

Nel '70 furono due insegnanti nonviolenti, V. Rizzitelli di Melfi (PZ) e A. Drago di Napoli a rifiutare il giuramento. Quest'ultimo fece ricorso e solo nel maggio di quest'anno il Consiglio di Stato è arrivato a discutere il caso. Ma la sentenza non è ancora uscita.

Il giuramento degli insegnanti c'è perché lo impone la Costituzione (art. 54) a tutti i funzionari pubblici. Per questo lo debbono fare anche i soldati di leva. E lo debbono fare anche gli obiettori in servizio civile perché per la 772 del '72 (art. 11) essi sono equiparati a tutti gli effetti ai militari; e si noti bene che se non c'è il verbale del giuramento, questo non dimostra che non lo si è fatto; in altre parole lo Stato dà sempre per fatto il giuramento anche da parte di chi non l'ha mai fatto! Questo è un segno evidente che il giuramento è un atto di potere occulto; infatti uno Stato veramente laico non dovrebbe richiedere questo atto religioso dai cittadini; tanto più che lo richiede per assicurarsi l'obbedienza alle leggi che già le leggi impongono a tutti indistintamente! Ma in un paese dove giurano anche i Vescovi (e per di più, a nome di tutti i loro preti, di non fare nulla che turbi l'ordine pubblico!) è chiaro che c'è una commistione di sacro e profano, di statale e chiesastico, così come lo sancisce il patto tra i vertici di potere, il Concordato.

Ma non si pensi che il giuramento è un residuo feudale. Esso è la forma solo più vecchia di quel *Berufsverboten* che nello stato tecnocratico tedesco ha fatto cacciare migliaia di «estremisti» (compresi i nonviolenti) da ogni posto statale (anche dalle poste). Lo Stato atonico ha bisogno di funzionari che gli vendano la coscienza, solo così può funzionare liscio. Allora la lotta contro il giuramento è contro quello Stato accentratore e monopolistico che è tipico del modello di sviluppo «duro». E nello stesso tempo è la affermazione di un modello di sviluppo dolce, almeno nella scuola. La scuola italiana è uno dei massimi esempi di accentramento e di monopolio statale (all'estero c'è una gestione decentrata). Da noi è così perché lo Stato giustamente ha voluto contrastare la scuola

La parola ai lettori

Questa volta i lettori hanno due pagine. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

privata cattolica, riservata ai ceti dirigenti e caritativa verso i poveri, così oggi ci troviamo con due istituzioni accentratrici che si sono spartite la popolazione. Finché la scuola cattolica non accetterà l'insegnamento di don Milani (rivolgersi esclusivamente ai poveri per creare autocoscienza popolare) la scuola resterà sempre schiacciata dal loro braccio di ferro. E anche i decreti delegati sono stati resi inutili dai soliti due giganti che si sono spartiti i posticini degli organismi delegati.

Chi deve recuperare l'autogestione e l'autonomia della scuola? Gli studenti l'hanno tentato da quindici anni. Ma sono stati lasciati soli, anche dagli insegnanti e dai loro sindacati. E' ora che gli insegnanti recuperino una loro posizione autonoma e indipendente, anche se vengono pagati dallo Stato! E' ora che la loro coscienza ritorni libera e non sia più la coscienza statale! E' ora che non siano più servi di una istituzione monopolizzatrice ma siano interpreti autonomi delle esigenze culturali della gente! Le lotte scolastiche, dopo la restaurazione, riprendono a partire da un diritto civile da affermare nella scuola pubblica, da una obiezione di coscienza professionale pulita (non come quella dei medici), da una volontà di gestire in proprio l'insegnamento e la propria politica scolastica, dall'insegnamento della disobbedienza civile come primo compito dell'insegnante!

Che cosa fare? 1) SOTTOSCRIVERE contro il giuramento secondo il testo che si può chiedere a Sandro Galli, v. Pacchioni 4, Bologna; 2) RIFIUTARSI DI GIURARE. Molti insegnanti lo dovrebbero fare all'inizio di quest'anno. O per lo meno, inviare una lettera al Preside e al Ministro nella quale si esplicita in che senso si intende la formula del giuramento, sia che si debba prestare il giuramento quest'anno, o lo si sia fatto o lo si dovrà fare (è bene sapere che le prime due cose in caso di recrudescenza repressiva possono comportare il licenziamento). Questa azione può essere compiuta anche dagli obiettori verso il Ministero della Difesa, ed è più efficace del rinvio del congedo militare. 3) INTERVENIRE SUGLI ORGANISMI professionali (l'MCE e l'UCIIM di alcune province hanno già preso posizione) o sindacali (a Bologna e a Torino sono già intervenuti) affinché escano con un documento ufficiale e premano per l'abolizione del giuramento; 4) FORMARE DELEGAZIONI che si rechino al locale Provveditorato per sollecitare un provvedimento risolutore; 5) organizzare un DIGIUNO PUBBLICO magari a staffetta (Io lo farò dal 13 settembre al 20 settembre).

Antonino Drago

Appello delle donne a Pertini

La Costituzione italiana dichiara (art. 52): «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» e poi lascia che le leggi regolamentino questo dovere. Di fatto le leggi tradizionalmente escludono preti e donne. Se la esclusione dei preti li nobilita, in quanto la legge implicitamente dichiara che la loro attività spirituale è incompatibile con l'uccisione delle persone, l'esclusione delle donne invece è infamante perché chiaramente le donne sono viste solo come riproduttrici di giovani da avviare al macello o anche come angeli del focolare o magari come prostitute utili a far diventare «uomini» i soldati intruppati. Qui il pregiudizio maschilista si manifesta nella sua piena violenza su di noi e, d'altra parte, questo dovevamo aspettarci da quella struttura che nella società esprime al massimo grado il maschilismo violentatore: l'esercito armato.

Con ciò non rivendichiamo affatto di entrare in questo esercito in nome di una parità con gli uomini che sarebbe la parità nelle loro istituzioni aberranti; anzi, dichiariamo fin d'ora che se, come si sta tentando di fare, ci venisse imposta la partecipazione a questo esercito, ci dichiareremo obiettrici di coscienza sia per motivi religiosi (tu non ucciderai!) filosofici (siamo contro il maschilismo istituzionalizzato e ideologizzato), morali (siamo contro la violenza) e anche politici (vogliamo lottare contro l'esercito armato che non può che generare guerre). La corsa agli armamenti è diventata follia: sono state accumulate armi terrificanti e dannose (anche se non scoppiano) per noi e per le generazioni successive alla nostra, le quali sono in grado di distruggere l'intera umanità decine e decine di volte. Tutto ciò è la conseguenza storica di una violenza maschile che ha proliferato a dismisura il sogno di onnipotenza distruttrice del maschio prevaricatore sulla natura e sulla vita.

Questo rifiuto deriva da una precisa coscienza della nostra storia di donne che hanno partecipato alla difesa collettiva delle nostre famiglie, comunità e società: sempre le donne, quando si sono impegnate collettivamente, hanno difeso la società in maniera nonviolenta, anche quando nessuna religione o filosofia indicava la nonviolenza come metodo di soluzione dei conflitti. E riteniamo che la Costituzione abbia voluto indicare un nuovo modo di procedere nella difesa quando (art. 11) dichiara: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Pertanto riteniamo che il vero problema di oggi sia quello di come realizzare la difesa di una società giusta, egualitaria, senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna. Pienamente coscienti che i conflitti ce ne sono sempre e che il problema della difesa collettiva non può essere escluso dal nostro futuro e quindi ci interpella sin da ora, noi ci dichiariamo impegnate nella preparazione di una difesa che non sia armata, che escluda senza equivoci la partecipazione all'attuale esercito coi suoi corpi specializzati o paramilitari o anche sanitari.

A tale scopo, innanzitutto, noi studiamo gli episodi di difesa popolare nonviolenta realizzati recentemente (difesa degli ebrei danesi e resistenza degli insegnanti norvegesi sotto l'occupazione hitleriana, liberazione dell'India dal massimo impero coloniale del mondo, resistenza nonviolenta dei Cecoslovacchi contro l'invasione russa nel '68, rivoluzione della popolazione iraniana, in specie quella femminile, contro il massimo impero economico internazionale e il suo paravento costituito dagli USA e dallo Scia). Inoltre lot-

tiamo per realizzare le condizioni sociali e politiche indispensabili per poter attuare una difesa nonviolenta (decentramento, autogestione, energie rinnovabili, livellamento delle disuguaglianze sociali e penalizzazione dello sfruttamento capitalistico per realizzare una produzione da parte delle masse che richieda bassa intensità di capitale e alta intensità di manodopera).

In questo ci sono compagni di lavoro le persone appartenenti ai movimenti nonviolenti e gli obiettori di coscienza, i quali già da tempo hanno indicato nella difesa popolare nonviolenta l'alternativa all'attuale folle strategia di difesa, che, se attuata, distruggerebbe quasi tutta la popolazione italiana e riporterebbe i superstiti all'età delle caverne.

Ma riteniamo che questo nostro lavoro sia piuttosto un obbligo sociale e politico della Repubblica Italiana, la quale nella sua Costituzione impegna i governi a rendere attuabili i principi solennemente sanciti, compreso il principio dell'art. 11. Per questo ci rivolgiamo a Lei, quale massimo garante della Costituzione Italiana, affinché il governo italiano, invece di inglobare le donne nel sostegno all'attuale esercito armato che continuerebbe la sua folle corsa alla sempre più grande distruzione e per organizzarsi, come sta facendo in questi anni, per passare addirittura ad esercito di attacco e di aggressione di altre nazioni (MRC, nave tutto-ponte, Lockheed C-130), provveda agli strumenti istituzionali necessari alla organizzazione efficace e immediata di una difesa alternativa nella quale impegnare le donne; affinché le donne siano un potente fattore politico di liberazione della umanità tutta, e dell'Italia in particolare, dall'incubo della prossima guerra nucleare.

(L'iniziativa è stata presa da un gruppo di donne riunite a Selva di Valgardena il 1° agosto 1980, per contatti scrivere ad «Azione Nonviolenta». La lettera va firmata individualmente o collettivamente e spedita senza francobollo a Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, Roma)

Tecnologie intermedie

Se c'è un terreno sul quale tutti i gruppi nonviolenti italiani trovano oggi un comune interesse è quello delle tecnologie intermedie. Questo fatto può farci piacere perché è sempre bello constatare progetti unitari ma deve anche farci riflettere perché l'essere arrivati oggi a questa presa di coscienza segna anche un ritardo storico che, fatta eccezione per pochi di noi (Alberto L'Abate, Tonino Drago, Giannozzo Pucci, Franco La Cecla), ci ha coinvolti tutti. Eppure la definizione di tecnologia intermedia fu introdotta da Schumacher già nel 1963 mentre era consulente del governo indiano.

A ben vedere tutto il pensiero nonviolento da Tolstoj a Gandhi a Thoreau è anticipatore e sostenitore (sia pure, a volte solo implicitamente, delle tecnologie intermedie) ma la mia generazione non se ne accorse perché nati nella guerra ci trovammo, poco più che ventenni, di fronte al trauma del Vietnam e il nostro impegno fu tutto direttamente, esplicitamente, esclusivamente antimilitarista. Né poteva essere altrimenti. Ed è logico e giusto e perfettamente coerente con la nonviolenza che la lotta antimilitarista diventasse la vittoriosa (nel '72) battaglia per l'obiezione di coscienza e per il servizio civile.

Solo dopo queste pressanti contingenze era possibile dedicare del tempo ad una mediazione più radicale ed è nell'ambito di questo più profondo ripensamento maturato lungo l'arco dello scorso decennio che sono venute alla ribalta (anche per merito degli arabi e della loro ritrovata identità politico-culturale) i limiti dello sviluppo, la voracità energetica dell'Occidente, la sua intrinseca debolezza. Oggi il parlare di tecnologie alternative è persino di moda, ma Gandhi, Schumacher, Illich,

Tolstoj, Lanza del Vasto ecc. non hanno atteso che gli sceicchi chiudessero o solo minacciassero di chiudere i loro rubinetti petroliferi per accorgersi della problematica che oggi è sulla bocca di tutti.

Il gran parlare non è però sinonimo di accurata informazione e fino a ieri, fatta eccezione per «Il piccolo è bello», non mi era capitato di trovare un libro di una certa completezza sulle tecnologie alternative.

Ora finalmente l'ho trovato e scrivo queste note per segnalare a coloro che, come me, ne sentissero la mancanza.

L'autore, Alberto Castagnola, è un amico di antica data da sempre operante sul versante terzomondista ma con l'occhio attento a ciò che capita nella politica e nella cultura del Nord poiché sa bene che il Terzo Mondo, cioè il Sud del Mondo, non è che l'immagine inversa ma speculare di ciò che avviene nel Nord.

Castagnola è certamente un uomo che prova compassione per chi è nella fame ma questa compassione invece di spingerlo ad un attivismo non sempre efficace lo ha stimolato a domandarsi il perché, lo ha cioè spinto a fare i conti con la cultura. È per questa ragione che il suo libro non riporta neanche uno dei mille schemini di pannelli solari di cui sono piene le pubblicazioni sulla tecnologia alternativa ma si apre con 4 citazioni rispettivamente di John Stuart Mill, Karl Marx, Ivan Illich e del M.I.T.

Una costellazione esigente come esigente è il libro di cui sto parlando. Il lavoro, arricchito da un'ampia bibliografia (che purtroppo si ferma ad un lustrò fa, e dunque questa segnalazione denuncia in se stessa un ulteriore ritardo oltre a quello più generale di cui parlo in apertura) è diviso in due parti; la prima articolata in sette capitoli costituisce il libro vero e proprio mentre la seconda parte, chiamata «documentazione» è un'antologia interessantissima in cui compaiono saggi di Schumacher, Marsden, Stewart, nonché due resoconti di simposi dedicati alla tecnologia intermedia svoltisi a Cambridge (Cambridge Conference Report) e a Roma (Populorum Progressio per il Terzo Mondo).

Il capitolo che son corso subito a leggere è il V, ghiozzatamente intitolato «Le tecnologie intermedie e l'interpretazione marxista dei rapporti tra scienza tecnica ed economia». L'interesse mi deriva da una difficoltà che non debbo nascondere; da un lato devo riconoscere la grande importanza del pensiero marxista e dall'altro percepisco (si, percepisco, e mi sia consentita questa espressione poco «scientifica», ma che lascia spazio al beneficio di ulteriori inventari) che esso è poco omogeneo alla tecnologia intermedia poiché divergono grandemente le ispirazioni di fondo. Quest'ultima infatti nasce e si sviluppa all'interno di un pensiero fortemente ispirato dalla visione dei destini ultraterreni dell'uomo, da una esperienza di fede, mentre il marxismo assegna la liberazione allo sviluppo dei mezzi produttivi (cosa che ha fatto il capitalismo!) depurati da rapporti giuridici alienanti ed espropriatori.

Castagnola sostanzialmente non affronta questo nodo limitandosi a riconoscerlo e sviluppando poi l'intero capitolo attraverso un'attenta selezione di brani marxiani e marxisti in cui oltre a Marx figurano Fallot, Napoleoni, Gorz, Habermas e De Palma. Evidentemente qui siamo di fronte a una problematica di tale complessità da richiedere non uno o due capitoli ma un testo completamente e specificamente pensato, il quale affronti specialmente gli aspetti filosofici e storici e aggiunga alla ricerca della correlazione tra uomo e macchina la più complessa e attuale (e pertinente) correlazione uomo - macchina - natura (natura, cioè limite!).

Di analogia impostazione è il successivo ca-

pitolo dedicato a «Le tecnologie intermedie e la 'via cinese' dello sviluppo tecnologico».

Nulla da dire su tutto il resto del lavoro di Castagnola, se non la totale condivisione e il ringraziamento per aver svolto così grande lavoro di documentazione che è la premessa di ogni ulteriore sviluppo che non solo non viene negato (poiché l'autore è distante da ogni pretesa di completezza) ma anzi sollecitato.

È un invito che dobbiamo raccogliere senza esitazione procurandoci innanzitutto il testo del Castagnola. Non sarà facile perché le cose davvero interessanti bisogna sovente andarselo a scovare nelle pubblicazioni di piccoli editori o addirittura senza editore. È quest'ultimo il nostro caso. Bisogna dunque scrivere al COSV (Comitato di coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario) e farsi mandare il testo intitolato «Tecnologie alternative». Il COSV ha sede in Roma - via Padova, 33. Il prezzo è di L. 2.500. Propongo che Satyagraha e Azione Nonviolenta ne favoriscano la diffusione attraverso l'inclusione nel materiale disponibile.

Beppe Marasso

Cerco nonviolenti

Cari amici
vi sarei molto grato se vorrete pubblicare questa mia brevissima lettera, che vuole essere un piccolo annuncio.

Sono un giovane di 28 anni che si interessa di ricerca interiore. La sofferenza di vivere in un ambiente familiare senza dialogo e comprensione mi ha portato molto alla introspezione e all'autoindagine. Sino a pochi mesi fa m'interessavo prevalentemente di meditazione: ho letto Krishnamurti, Vivekananda, Ramakrishna, Yoga, Zen, i Vangeli di Gesù ecc. Ora sento anche l'esigenza di espandere questa mia ricerca interiore all'esterno, di aprirmi ancora di più agli altri: già ho avuto l'occasione e la fortuna di conoscere a Genova un gruppo di amici interessati all'opera di Lanza del Vasto e un gruppo di ispirazione cristiana qui a Imperia. Gradirei però allargare la comunicazione con altre persone per scambiare idee, esperienze, materiale sulla nonviolenza ecc.

Chi vuole mettersi in contatto con me, soprattutto se abita nei dintorni di Imperia e Sanremo, lo faccia. Si potrebbe iniziare un dialogo costruttivo, tenendo presente che il dialogo e l'apertura verso gli altri è uno degli scopi fondamentali della nonviolenza. Il mio indirizzo è: Giovanni Sciandini, Via Gherisi n. 8, 18100 Imperia.

Sezione del MN a Casaleone

Mentre vi scriviamo non sappiamo ancora se vi sia giunta la notizia della costituzione di una sezione del Movimento Nonviolento a Casaleone.

Già dagli inizi di aprile abbiamo cominciato a lavorare concretamente ponendo in opera una mostra di informazione energetica. A fianco a questa abbiamo ritenuto utile preparare una piccola dispensa, semplice per la gente semplice, su cui spiegare nella maniera migliore, per quanto ci è possibile, il problema delle centrali nucleari. Vi inviamo una copia di questa dispensa per farci conoscere e tenere i contatti.

Abbiamo già iniziato ad andare nelle piazze dei paesi della Bassa veronese a portare la mostra ottenendo una buona partecipazione da parte della gente.

Sezione del Movimento Nonviolento di Casaleone, c/o Pettene Moreno, Via G. Galilei n. 8, 37052 CASALEONE (Verona)

● **GIORNATA INTERNAZIONALE PER IL DISARMO.** Per il 25 ottobre prossimo, in concomitanza con la Settimana dell'ONU per il Disarmo, la War Resisters' International promuove la «Giornata Internazionale per il Disarmo». Le sezioni della WRI sono impegnate ad organizzare manifestazioni a livello nazionale nei propri paesi. Quella italiana - responsabile il Movimento Nonviolento - sarà tenuta a Roma. Lo slogan della giornata sarà: «Qualcuno deve incominciare. Noi vogliamo cominciare qui ed ora».

● **LEGA INTERNAZIONALE DELLE DONNE PER LA PACE E LA LIBERTÀ.** La Lega (Women's International League for Peace and Freedom) che riunisce le donne di tutto il mondo impegnate a contrastare la guerra, lavora per il disarmo, l'eliminazione della violenza nelle relazioni fra gli stati, ed è convinta che è possibile costruire una pace duratura solo se i diritti umani e la libertà sono salvaguardati.

Fondata nel 1915, durante la prima guerra mondiale, al congresso dell'Aja dove erano presenti circa 1000 donne di 12 paesi, mentre i soldati si stavano ammazzando sui campi di battaglia, la Lega è una organizzazione autonoma e indipendente rispetto ai governi, riconosciuta anche dalle Nazioni Unite e membro del comitato permanente dell'UNESCO. Due leaders della Lega sono state insignite del premio Nobel per la pace: Jane Addams nel 1931 ed Emyle Greene nel 1947.

La Lega è l'unica organizzazione internazionale il cui obiettivo principale sia di lavorare per la pace. Essa ha sezioni locali nei paesi di tutti i continenti. Un congresso convocato ogni tre anni formula la linea politica da seguire e le iniziative da prendere.

Tra le attività della Lega figurano le missioni pacifiche, compiute da ambasciatrici volontarie, per protestare contro le occupazioni militari e per tentare di riconciliare le parti contendenti. Finora sono state compiute missioni in Medio Oriente, Vietnam, Irlanda del Nord, Nicaragua, Africa e Indocina.

Ogni anno vengono organizzati seminari di studio e corsi di vacanze a livello internazionale, per i giovani e le donne sui problemi della pace e dello sviluppo sociale, con la cooperazione dell'UNESCO. Nel 1978 la Lega ha organizzato un seminario a Vienna su «Le donne e il disarmo».

Inoltre la Lega lancia appelli e petizioni per la pace ed il disarmo, organizza delegazioni e compie missioni presso gli stati belligeranti. Essa sfrutta ogni via per mobilitare l'opinione pubblica e per realizzare, attraverso i metodi nonviolenti, le condizioni necessarie alla costruzione della pace e della libertà. L'indirizzo è: Ligue Internationale de femmes pour la paix et la liberté, Centre international, 1, rue de Varembe, 1211 Genève 20 (Suisse). Per l'Italia: V. Chimento, Via Cassia, 615/9 - Roma.

● **VALE LA PENA DI IMPEGNARSI PER UNA SOCIETÀ COME QUESTA?** E' il tema di un convegno che si terrà il 27 e 28 settembre a Isola del Piano (Pesaro). All'incontro hanno aderito, tra gli altri: Massimo Cacciari, Ivan Illich, Italo Mancini, Vittorio Messori, Sergio Quinzio, Gianozzo Pucci, Paolo Volponi. La partecipazione all'incontro è aperta a tutti. Gli atti verranno pubblicati dall'editrice Jaca Book di Milano. Per informazioni: Monastero di Montebello, 61030 Isola del Piano (Pesaro), tel. 0721/72026.

● **ADDESTRAMENTO ALLA NONVIOLENZA.** Il campo «Addestramento all'azione nonviolenta», organizzato dal Movimento Nonviolento, si è svolto regolarmente in Valdossola (S. Carlo di Vanzone, Novara) dal 28 giugno al 4 luglio - nel camping Monte Rosa messo gratuitamente a disposizione dall'amico Mariano Cattrini a cui rivolgiamo il più vivo ringraziamento, anche per la sollecitazione che ci fa a volerlo riutilizzare.

Hanno partecipato una quindicina di persone. Le discussioni si sono avulse del supporto di diapositive (su varie manifestazioni, sulle centrali nucleari), e della lettura del «Manuale dell'azione diretta nonviolenta» (riguardante l'organizzazione e l'effettuazione di campagne e manifestazioni) e del «Vademecum del cittadino sospetto» (sugli aspetti polizieschi e giuridici). Oltre che sulle forme di manifestazioni di piazza tradizionali, si è discusso di forme alternative o di supporto ad esse: teatro popolare, musica, audiovisivi.

L'apprendimento teorico ha avuto una concretizzazione in stimolanti attuazioni pratiche, da parte di tutti i partecipanti, attraverso la rappresentazione di una manifestazione di piazza sull'antimilitarismo con diversi gruppi protagonisti (dimostranti, polizia, pubblico), e l'elaborazione di vari canovacci per manifestazioni-spettacolo sul tema antinucleare.

«Il campo - come scrive uno dei partecipanti, esprimendone il sentimento unanime - è stato molto utile e interessante, e contiamo che venga ripetuto».

● **CONGRESSO L.O.C.** Il IX Congresso nazionale della Lega Obiettori di Coscienza (L.O.C.) si terrà a Foligno (PG) nei giorni 10-11-12 ottobre. Tema generale dei lavori: «Problemi e prospettive del ruolo della Lega nell'ambito del servizio civile». Per ulteriori informazioni: L.O.C., Via Rattazzi, 24 - 00185 ROMA, tel. 06/734430.

● **«LE PAZZE DI PLAZA DE MAYO».** Così è definito dalle autorità un coraggioso movimento di donne dell'Argentina. Queste donne sono madri di detenuti e di scomparsi che chiedono al governo se i loro figli sono morti o vivi. Ci sono più di 500 bambini nelle prigioni argentine. Alcuni sono nati dietro le mura delle prigioni, altri hanno seguito i loro genitori al momento dell'arresto. Tutti i giovedì queste donne si radunano silenziosamente sulla «Plaza de Mayo» di Buenos-Aires. Ecco la dichiarazione che esse hanno indirizzato al governo argentino:

«Siamo madri di persone detenute o scomparse e rappresentiamo migliaia di altre che si trovano nella stessa situazione. Non siamo mosse da alcun motivo politico qualunque esso sia. Siamo contro la violenza e qualsiasi forma di terrorismo, privato o dello Stato. Auspichiamo per l'Argentina il ripristino di un sistema democratico rispettoso dei diritti fondamentali dell'essere umano. Rigettiamo l'ingiustizia, l'oppressione, la tortura, gli assassini, i rapimenti, gli arresti illegali, le detenzioni seguite da scomparsa, le persecuzioni per motivi religiosi, sociali o politici. Non giudichiamo i nostri figli detenuti o scomparsi, non chiediamo neanche la loro messa in libertà. Vogliamo soltanto sapere dove sono, le ragioni per le quali sono accusati e chiediamo che siano giudicati secondo la legge con il diritto legittimo alla difesa, se si crede che essi abbiano commesso qualche crimine, che non siano torturati, che siano tenuti in condizioni decenti».

Con questa supplica, con questa speranza le madri di «Plaza de Mayo» chiedono la solidarietà ed il sostegno attivo di tutte le madri del mondo.

● **LE DONNE RUSSE CONTRO LA GUERRA.** Quattro militanti femministe sovietiche sono state espulse recentemente dal loro paese perché giudicate troppo pericolose. Tatiana Goriceva, Natalia Malakovskaja, Julia Vozniessenskaja, Tatiana Mamonova, questi i nomi delle donne, avevano dato vita nel settembre 1979 ad una rivista sulla condizione femminile dal titolo «Donne e Russia». La rivista si proponeva di analizzare le condizioni di vita della donna russa «doppiamente opprime: dalla famiglia e dallo Stato».

Nonostante le «pressioni» ed i «consigli» giunti da più parti subito dopo l'uscita del primo numero, per convincerle ad emigrare, le redattrici hanno continuato il loro lavoro, riuscendo a pubblicare anche un secondo e poi un terzo numero della rivista.

E' stato proprio il terzo numero che è costato loro l'espulsione. In esso infatti, oltre al consueto attacco al predominio maschile in URSS, c'era una esplicita protesta contro la guerra in Afghanistan, definita una «sporca guerra» e un appello a tutte le lettrici perché convincessero i loro uomini e i loro figli a scegliere la prigione piuttosto che accettare di combattere in Afghanistan.

Era un invito all'«obiezione di coscienza» e le autorità sovietiche non l'hanno tollerato.

● **ECOLOGIA SOVIETICA.** L'ecologia, o, più esattamente, la protezione della natura e dell'ambiente, occupa un posto importante nella Costituzione sovietica. Già Lenin aveva promulgato alcuni decreti sul rimboscamento, la pesca nei fiumi e la caccia dei cervi selvaggi. Stalin e poi Krusciov hanno legiferato sull'inquinamento. L'accademico Inokenzi Guerassimov pronuncia dalla sua cattedra la frase sovversiva: «L'ecologia non è soltanto una scienza, ma una nuova concezione dell'uomo e della società».

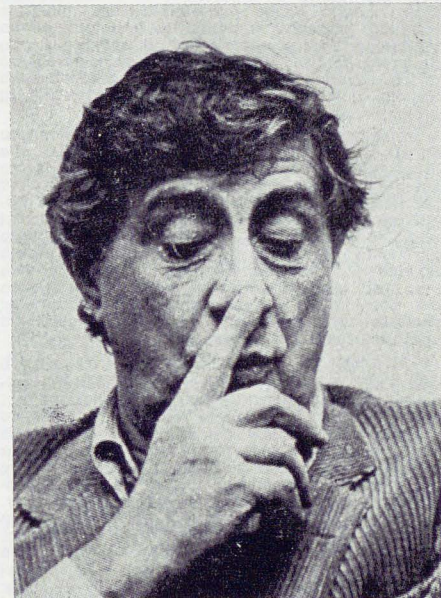
Il «movimento» ecologico sovietico è il più vasto del mondo. Ventotto milioni di cittadini aderiscono all'Associazione per la protezione della natura. La tessera rossa dell'associazione costa appena 400 lire. Gli studenti, i sindacalisti, i funzionari, tutti i membri delle organizzazioni di massa la ricevono quasi automaticamente. Su di essa si leggono le parole esaltanti: «La protezione della natura è un affare del popolo intero».

Ma, al di là delle belle frasi accademiche e delle citazioni solenni, che cos'è veramente l'ecologia in URSS? Dalla parte degli Urali l'immaginazione del progresso è sempre quella delle fabbriche fumanti e inquinanti. La costruzione frenetica delle industrie mette sempre più in pericolo l'immensa natura sovietica. Leonid Brejnev non lascia illusioni a questo riguardo: «Compagni, noi non costruiamo una nazione di oziosi dove i fiumi grondano di latte e di miele, ma la società più organizzata e più industriosa della storia umana».

Fermare una fabbrica perché viola le norme antinquinamento è una misura molto eccezionale. Il primo imperativo è quello della produzione. L'attuazione delle direttive ecologiche non sembra

avere molta importanza: restano sulla carta. L'Unione Sovietica si sta avviando allegramente sulla via di un progresso di cui l'Occidente capitalista misura oggi, un po' troppo tardi, le conseguenze nefaste.

E' dubbio che si possa parlare seriamente di ecologia sovietica, se per ecologia si intende, come l'intendiamo noi, l'azione diretta dei cittadini per costruire e difendere l'ambiente della loro vita quotidiana. Se in URSS un semplice individuo ha una richiesta «ecologica» da formulare, deve immancabilmente far appello agli scienziati e ai tecnici. Ad essi spetta il compito di giudicare se la domanda è legittima in base ai canoni della scienza ufficiale. Così nessuna contestazione antinucleare è possibile né concepibile: «Perché non abbiamo alcun problema con l'energia nucleare. - dicono gli scienziati sovietici - In ogni modo, i progetti sono così complessi che l'uomo della strada non potrebbe comprenderli».



● **FRANCO BASAGLIA.** Il 29 agosto è morto a Venezia, per un tumore al cervello, lo psichiatra dell'anti-psichiatria Franco Basaglia. Aveva 56 anni. Lo ricordiamo per la sua coraggiosa battaglia contro le istituzioni che disgregano l'individuo sulla base di comportamenti presunti «devianti».

Aveva dato un rilevante contributo a quella riforma sanitaria che con la legge 180 sancisce, anche se con molti difetti, ritardi e contraddizioni, l'abolizione dei manicomi. Negando l'istituzione, le sue regole, i ruoli prestabiliti, l'emarginazione totale, aveva tentato esperienze libertarie negli ospedali psichiatrici di Parma, Gorizia e Trieste. Entrato 9 anni fa a dirigere l'ospedale psichiatrico di Trieste, era riuscito a dimettere quasi tutti i 1200 ricoverati, inserendoli nella città, sistemandoli in appartamenti presi in affitto dalla amministrazione provinciale. E' stato uno dei primi a voler utilizzare obiettori di coscienza in servizio civile, permettendo, nel 1974, che nei locali dell'ospedale psichiatrico di Trieste si tenesse un corso di formazione per gli obiettori.

«Crimini di pace» soleva definire le violenze dell'emarginazione e delle istituzioni totali, trovando una corrispondenza a quei «crimini di guerra» contro i quali si esprimevano gli obiettori.

Basaglia non ha soltanto contribuito a riportare il folle tra di noi, tra la gente, per aiutarlo a vivere, ma ha contribuito con il suo lavoro teorico e pratico a far riconoscere quella follia che è in tutti noi e che è fatta di rigidità, di pregiudizi, di disprezzo per il prossimo, di privilegi di classe.

Tra i suoi libri più letti: **Che cos'è la psichiatria?** (1967), **L'istituzione negata** (1968), **Morire di classe** (1969), **La maggioranza deviante** (1971), **Crimini di pace** (1975).

● **LE DONNE CONTRO L'ATOMO.** In occasione delle lotte di Gorleben si è costituito a Colonia un collettivo di donne «Frauen gegen Atom» (Donne contro l'atomo). Queste donne hanno organizzato durante l'estate un giro di propaganda nella regione tedesca del Nord - Hessen, dove sta per sorgere un impianto di ritrattamento del combustibile nucleare. A bordo di un autobus esse sono partite alla volta di Borken, località desti-

nata ad ospitare parecchi impianti nucleari. Lo scopo principale dell'iniziativa era di fornire alle popolazioni della zona informazioni sulla pericolosità del nucleare in alternativa alle notizie inesatte e fuorvianti offerte dalle fonti ufficiali. Allestendo mostre ed improvvisando dibattiti le «Frauen gegen Atom» hanno avvicinato molte donne della zona.

Il movimento antinucleare registra con sempre maggiore frequenza iniziative spontanee di gruppi di donne. Il 2 luglio, per esempio, una cinquantina di madri con i loro bambini si sono recate presso il Palazzo del Parlamento del Baden-Württemberg per richiedere l'immediata chiusura del reattore nucleare di Fessenheim. Le donne provenivano tutte da un'area che resterebbe sicuramente contaminata in caso di incidente al reattore. Esse volevano esprimere insieme la loro paura, la rabbia e l'indignazione dopo il recente incidente verificatosi nella centrale.

● **LA BOMBA NUCLEARE IRACHENA.** Secondo il parere di esperti statunitensi ed europei l'Iraq sarebbe in grado, entro il 1985, di far esplodere la sua prima bomba atomica. Il governo di Bagdad, mediante una sottoranea politica di aggressioni e ricatti internazionali ai danni dei maggiori acquirenti di petrolio iracheno, ha acquisito la tecnologia e i materiali necessari per la costruzione della bomba: la Francia ha venduto all'Iraq un reattore Osiris, considerato il più avanzato tra quelli esistenti; l'Italia, oltre ad aver già fornito un laboratorio di chimica radioattiva adatto anche per riprocessare materiale irradiato, starebbe trattando la fornitura di un reattore ad acqua pesante con il quale, nel giro di pochi anni, i tecnici iracheni assicurerebbero al loro paese la fornitura di plutonio prodotto dalla fissione dell'uranio e adatto alla costruzione di ordigni nucleari.

La notizia desta preoccupazione per l'affannosa corsa al rinnovamento dell'arsenale bellico che in questo periodo quasi tutti i paesi del Medio Oriente stanno intraprendendo, dietro la spinta dei paesi occidentali e dell'Unione Sovietica. Pochi mesi fa la Francia ha fornito missili balistici all'Egitto, mentre USA e URSS avrebbero fatto altrettanto rispettivamente a favore dell'Arabia Saudita e del Libano. Si teme, allo stato attuale dei fatti, un rovesciamento di forze nel blocco dei paesi arabi e, comunque, una ripresa del conflitto tra Israele e i paesi arabi ostili ad ogni soluzione di compromesso.

● **UN NAZISTA IDEO' IL «CRUISE».** Il micidiale «Cruise Missile», la cui installazione nei territori dei paesi del Patto Atlantico ha suscitato polemiche e dissensi nel novembre scorso, ha una storia, a dir poco, oscura. Da quanto risulta in una pubblicazione dell'US Air Force, l'ideatore del missile è l'ingegnere Walter Dornberger, sostituto del generale delle SS Hans Kammler. Dornberger, che al tempo del secondo conflitto mondiale fu «ispettore delle truppe addette ai missili a lunga gittata» e ordinò la produzione dei famigerati missili V1, che nel 1944 distrussero la città di Londra, dopo la morte di Hitler ricevette protezione dagli USA. Su incarico del Pentagono progettò un tipo di missile alato a lunga gittata, il quale, perfezionato e aggiustato nei particolari d'impiego, corrisponde praticamente al famoso Cruise, programmato dagli esperti americani di strategia già al tempo della guerra fredda. E' evidente, pertanto, che la produzione per scopi «difensivi» del missile in questione è la sintesi di un lavoro di cooperazione, a livello militare e tecnico - scientifico, tra gli ambienti di destra della diplomazia americana e criminali di guerra nazisti.

● **LA NAJA FA MALE.** L'ultimo numero di «Informazioni Parlamentari Difesa», un periodico del Ministero della Difesa, riferisce alcuni dati di notevole interesse relativi al problema della salute nelle caserme, preso ufficialmente in esame dal ministro della Difesa già alcuni mesi orsono con la proposta di ristrutturazione dell'apparato sanitario militare, oggi in un inutile duplice del corrispondente apparato civile, mediante l'introduzione al suo interno di medici e personale civili.

Le statistiche dell'inchiesta affermano che, complessivamente, sono stati ricoverati negli ospedali militari circa 400 mila militari di cui 171 mila al primo ricovero. Risulta pertanto che il 37% dei militari ha subito un episodio morboso nel corso del servizio. La distribuzione dei ricoveri tra le singole forze armate vede al primo posto l'Esercito (82%), la Marina (8,7%) e i Carabinieri e l'Aeronautica con meno del 5%. Sebbene poi l'analisi delle varie motivazioni di ricovero presenti al primo posto «accidenti, avvelenamenti e traumatismi» (18,9%), quindi «malattie dell'apparato digerente» (18,2%) e di seguito «malattie dell'apparato respiratorio» (14,3%) e «turbe mentali e della personalità, psiconevrosi» (12,3%), una valutazione dei dati qualitativamente più significativa si ottiene comparando le percentuali di ricovero dei militari con quelle dei civili. Le «malattie infettive parassitarie e della pelle» presentano percentuali due e anche tre volte superiori (con differenze fra le varie Armi) di quelle dei civili. Analoga considerazione può essere fatta per quanto riguarda le malattie mentali; si riconfermano così nuovamente l'elevata tossicità della caserma e i suoi effetti deleteri, non solo a livello igienico, sulla personalità.

● **LA DURATA DEL SERVIZIO MILITARE DI LEVA.** La durata del Servizio Militare di Leva non sembra destinata nel nostro paese a diminuire. Le forze armate dello Stato italiano sono composte in maggioranza da militari sottoposti a 12 mesi di leva e, per la restante parte, ossia il 17%, da personale a lunga ferma. Differente è la composizione degli altri eserciti occidentali, i quali, accanto ad una ferma di 12 mesi, prevedono il 45% di personale a lunga ferma, mentre gli eserciti orientali, ridotto a 30% il personale a lunga ferma, aumentano la durata del servizio a 24 mesi e più.

Il Ministero della Difesa italiano, pur preoccupato di rendere più accettabile ai giovani la prestazione del servizio militare, ritiene di dover raggiungere, per quanto riguarda l'entità del personale a lunga ferma, il 30% degli effettivi in servizio. A favore di una non diminuzione e magari di un aumento della durata del periodo di ferma gli addetti dell'Ufficio Levadife portano motivazioni di vario genere: ragioni psicologiche concernenti la necessità di coesione tra i reparti; ragioni economiche quali i forti costi iniziali di investimento sostenuti per il singolo soldato e quindi la conseguente necessità di ammortamento in un lungo periodo; ragioni di carattere tecnico come l'esigenza di efficienza e specializzazione. Evidentemente per rafforzare tali ragioni essi mettono in relazione la durata della leva in Italia con quella degli altri paesi: la Grecia costringe i giovani sotto le armi per un periodo di 30 mesi; Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Spagna, Ungheria, URSS 24; Portogallo 22; Turchia 20; Germania Est 18; Germania Ovest e Jugoslavia 15; Olanda 14; Francia 12 e Belgio 10.



● **OBIETTORI IN GRECIA.** Attualmente in Grecia ci sono oltre 100 testimoni di Geova in carcere per aver rifiutato il servizio militare obbligatorio. La legge greca ha sempre considerato l'obiezione di coscienza come un crimine gravissimo. L'articolo 43 della legge del 1941, ripreso nella Costituzione del 1952 ed in vigore sotto il regime dei colonnelli, stabiliva per ogni persona abile al servizio militare, che si rifiutava di farlo, la pena di morte o, in caso di particolari circostanze attenuanti, l'ergastolo.

Il caso degli obiettori greci ebbe un forte risalto sul piano internazionale durante la guerra civile greca del 1948-49. In quegli anni l'opinione pubblica mondiale fu colta da spavento alla notizia che gli obiettori di coscienza stavano per essere condannati a morte e in alcuni casi la condanna era stata già eseguita. Dopo la guerra civile furono dimenticati.

Ma nel 1966 si sono presentati nuovi casi di pena di morte. Uno di questi obiettori Christos Kazanis, che nel 1967 era stato già condannato a tre anni di reclusione per il suo rifiuto di prestare servizio militare, nell'agosto del 1966 ricevette una condanna alla pena di morte. In tutta Europa ci furono moti di protesta e, in appello, la pena è stata commutata a 4 anni e 6 mesi di prigione.

Gli obiettori greci continuarono ad essere condannati più volte. Infatti dopo la loro liberazione venivano di nuovo richiamati al servizio militare e se confermavano l'obiezione erano di nuovo processati. In teoria questo poteva durare fino ai loro 40/50 anni di età. Ci sono casi di obiettori condannati più di 4 volte. E' noto il caso di un obiettore Christos Adamos, divenuto folle durante il suo secondo imprigionamento (complessivamente 7 anni e mezzo) e trasferito in un manicomio. Fu liberato a Natale del 1976.

La legge del 1977, che modifica la precedente legislazione, prevede invece per gli obiettori di coscienza una pena detentiva massima di quattro anni (il doppio della durata effettiva del servizio di leva).

La WRI sta tentando, attraverso contatti diretti con il Ministero della Difesa greco e con giuristi e giornalisti, di promuovere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Grecia. Il governo greco adduce a motivo del rifiuto il pretesto che «nessun paese riconosce l'obiezione di coscienza in tempo di guerra e che attualmente la Grecia è in guerra con la Turchia». Anche la presentazione di un elenco di paesi che riconoscono l'o-

biezione di coscienza in tempo di guerra non ha sortito alcun effetto. Il caso verrà dibattuto al Parlamento Europeo.

Ma la WRI denuncia anche alcune palesi violazioni della legge del 1977. Infatti alcuni obiettori che avevano già scontato parecchi anni di carcere prima del 1977, sono stati processati di nuovo e condannati, con una «nuova» sentenza, ad altri quattro anni di carcere. Circa una trentina di obiettori stanno scontando, per la seconda volta, la condanna della loro obiezione. Altri obiettori condannati a quattro anni di carcere non sono stati rilasciati allo scadere del periodo di pena.

Per tutti questi motivi, gli unici obiettori di coscienza in Grecia sono i testimoni di Geova. Gli altri obiettori sono costretti a fuggire o ad emigrare all'estero.

● **I VANTAGGI DI UNA CENTRALE NUCLEARE.** A Sessa Aurunca sul Garigliano, dove sorge una centrale tra le più insicure del mondo, aumenta l'allarme per i numerosi casi di malformazioni genetiche negli animali e nei vegetali e di tumori nelle persone. La centrale, costruita nel 1963, ha subito ben cinque guasti di grave entità (rottura del dispositivo di sicurezza, fuoriuscite di gas radioattivo, surriscaldamento incontrollato), l'ultimo dei quali, avvenuto l'8 agosto 1978, ne ha determinato la chiusura. Da allora l'impianto non solo non produce energia, ma anzi utilizza quella della vicina centrale elettrica di Suio. Da tempo l'economia della regione in cui è situata la centrale incriminata è in crisi: fuggiti i turisti, presenti anni addietro in gran numero, non rimangono che coltivazioni e allevamenti improduttivi. Sono sempre più frequenti, infatti, le anomalie riscontrate nei vegetali, che non giungono a maturazione, e negli animali, i quali nascono mutilati dagli effetti delle radiazioni: conigli con tre zampe o senza orecchie e vitelli con due teste.

● **THREE MILE ISLAND.** Ci vorranno da 5 a 7 anni per decontaminare il reattore della centrale nucleare di Three Mile Island, dopo l'incidente del 28 marzo 1979 che aveva terrorizzato gli abitanti di Harrisburg con il rischio di una immane tragedia nucleare. L'operazione secondo i tecnici costerà il doppio del previsto e forse di più: 760 milioni di dollari. La pulizia del solo reattore in cui avvenne l'incidente costerà dunque più cara della sua costruzione, considerato che l'intera centrale composta di due reattori è costata 1 miliardo di dollari.

I governi continueranno a sostenere che le centrali nucleari sono «sicure» ed «economiche»?

● **CAMPO NONVIOLENTO DI MONTE PULGO.** Dal 10 al 17 agosto si è svolto con successo il campo nonviolento di Monte Pulgo (VI) sul tema: «Noi a Vicenza di fronte alla nonviolenza». Vi hanno partecipato 42 giovani provenienti dai vari gruppi nonviolenti presenti nella provincia di Vicenza. Il campo ha voluto avere un carattere strettamente locale. Lo segnaliamo perché vediamo l'importanza che simili iniziative avrebbero per la crescita ed il collegamento dei gruppi nonviolenti locali se si ripetessero in tante altre province italiane.

Alla fine del Campo i partecipanti hanno formulato ed accolto per il futuro le seguenti proposte: realizzare scuole popolari di nonviolenza come momenti di formazione personale e di divulgazione della prassi nonviolenta, diffondere la stampa nonviolenta, favorire l'impegno nel servizio civile, riscoprire e valorizzare il lavoro manuale e artigianale, boicottare il consumo di merci delle multinazionali che comportano lo sfruttamento del Terzo Mondo, organizzare cooperative di consumo e fare controinformazione alimentare, continuare la lotta contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise, sensibilizzare l'opinione pubblica con marce, mostre, dibattiti.

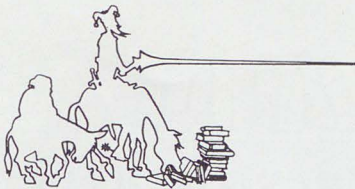
● **NONVIOLENZA E VITA QUOTIDIANA.** Il campo del Movimento Nonviolento su «Nonviolenza e vita quotidiana» si è svolto dal 7 al 14 settembre ad Oltre il Colle, come già annunciato nel numero precedente.

I partecipanti sono stati 32, la cui presenza è stata concentrata negli ultimi giorni del campo. E' stato un incontro vivace ed il dibattito sulla nonviolenza in rapporto alla vita quotidiana nelle istituzioni e nel privato ha riproposto la necessità di una più concreta ricerca dell'arte di vivere da nonviolenti. Durante il campo è emersa l'esigenza di ripetere questa esperienza e la proposta è che il Movimento Nonviolento si faccia promotore di simili iniziative, soprattutto a livello locale e regionale, in modo continuativo.

● **APPELLO DI UN OBIETTORE.** Un obiettore, Silvio Galvagno, che ha scelto di svolgere il servizio civile sostitutivo di quello militare in un paese del Terzo Mondo, si trova dall'aprile scorso in Kenya, a Sololo, un villaggio ai confini con l'Etiopia, che dista 800 km dalla capitale Nairobi.

In una sua lettera agli amici italiani egli descrive le condizioni pietose di quel popolo e l'assoluta mancanza di mezzi.

Silvio ha già chiesto aiuto all'Unione Medico-Missionaria Italiana (presso cui sta prestando il servizio civile) ai suoi compagni di Torino, al governo del Kenya. Il suo appello può essere esteso a tutti. Chi intende aiutarlo può inviare soldi direttamente all'UMMI, Viale Rizzardi, 37024 Negrar (Verona) (conto corrente postale n. 28/13927).



LIBRI

Schede Recensioni Segnalazioni

Denis de Rougemont, **L'avvenire è nelle nostre mani**, Roma, Edizioni Paoline, 1979, pp. 396, L. 7.000.

Lo stato di crisi è oggi veramente universale. Esplosione demografica, città divenute ingovernabili, saccheggio delle risorse naturali, inquinamento del nostro ambiente vitale, centrali al plutonio costruite con l'intervento protettivo della polizia, folle corsa agli armamenti, uno sviluppo incontrollato che affama il Terzo Mondo e genera miseria, sono solo alcuni dei gravissimi problemi di oggi che stanno privando l'umanità del suo avvenire. E' in forse la sopravvivenza stessa della specie umana sulla Terra.

Tutti questi problemi si possono riassumere fondamentalmente in due fenomeni convergenti in questa seconda metà del secolo XX: la **degradazione delle relazioni umane, l'aggressione tecnica a danno di tutta la Natura**. «Aggressione improvvisa - dice Denis de Rougemont -, simile ad un accesso di follia, i cui segni più evidenti sono il rumore assordante dei bulldozer, il dilagare del cemento nelle campagne, l'accumularsi del DDT o del mercurio nell'organismo umano, l'inquinamento delle acque sotterranee e dei fiumi, l'avvelenamento degli oceani e la creazione di elementi che la Natura aveva sinora ignorato, come il plutonio, il cui nome stesso, scelto pare a caso, denuncia la sua natura infernale».

Dov'è la radice di questi mali? Secondo de Rougemont, nello Stato-nazione che ha preteso di monopolizzare risorse e fini della vita. La nascita dello Stato-nazione si può datare con precisione al 20 aprile 1792, quando i girondini dichiararono guerra ai re d'Europa. La guerra era diventata per loro il solo mezzo per controllare la società francese, per imporre con la costrizione i fini dello Stato. Dal momento che la patria è in pericolo non esistono più differenze tra cattolici e protestanti, contadini e borghesi, padroni e operai, ricchi e poveri: ci sono solo sudditi da mobilitare. Hegel, per primo, nella sua **Filosofia del diritto**, ha poi enunciato quella formula che si può considerare legge costitutiva dello Stato-nazione: «Le nazioni divise tra di loro cercano con la guerra esterna la tranquillità all'interno». Lo Stato-nazione è dunque geneticamente legato alla guerra e non può generare che mostri.

Da qui la necessità di formulare e di volere una politica per l'uomo e per l'umanità, la necessità di un nuovo modello di organizzazione della società e di un nuovo tipo di partecipazione, sole alternative ad una guerra atomica e alla distruzione finale.

Criticando i metodi dell'odierna futurologia, de Rougemont afferma che «non si tratta di indovinare il futuro ma di farlo».

E' possibile un piano per la salvezza del mondo e dell'umanità. Si tratta di ricreare un senso della comunità che è il solo luogo dove la persona può essere libera perché responsabile. Ora non c'è responsabilità reale che nelle comunità abbastanza piccole perché la voce degli uomini sia intesa. Ciò che propone de Rougemont è una società di regioni auto-

gestite e federate tra di loro. L'autogestione è l'espressione di una scelta fondamentale per la libertà contro l'alienazione del culto dello Stato (civile o militare, fascista o comunista, dittatoriale o democratico), per la responsabilità contro la disciplina di parte, per la gestione ben controllata contro il «governo forte». Autogestione, prima di tutto, è «l'arte di incitare gli uomini a occuparsi di ciò che li riguarda» e, quindi, «l'arte di discutere le decisioni che li concernono e che sono state prese senza il loro consenso».

Ma de Rougemont si rifiuta di descrivere la messa in funzione dell'autogestione perché non è possibile dare «lezioni» di creatività spontanea: spetta ai soli interessati dire come devono agire a modo loro. L'autogestione consiste appunto nell'inventarsi strade non tracciate. Il problema è di giungere ad avere potere non sugli altri ma su se stessi. (Matteo Soccio)

Istituto Affari Internazionali, **L'Italia nella politica internazionale (1977 - 1978)**, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, pp. 612, L. 18.000.

E' il sesto volume del noto annuario prodotto dal lavoro di équipe di studiosi ed esperti che ruotano intorno all'Istituto Affari Internazionali di Roma (Cesare Merlini, Stefano Silvestri, Gianluca Devoto, Fabrizio De Benedetti, Andrea Tarquini, Franca Gusmaroli e tanti altri). Il volume cerca di inquadrare le vicende della politica italiana nel contesto dei problemi politici e strategici internazionali.

L'Italia è un paese che dipende fortemente dal quadro internazionale per la necessità di importare petrolio ed altre materie prime e di esportare prodotti ma anche per la sua vicinanza alle aree di potenziale crisi come il Medio Oriente ed i Balcani. Sul piano internazionale, nei due anni analizzati, si assiste ad una fase in cui sembra diminuire il controllo della situazione da parte delle superpotenze (in particolare degli USA la cui politica estera è sempre più caratterizzata da incertezze e contraddizioni). Ne risulta una «multi-polarizzazione disordinata della scena internazionale, con i relativi crescenti rischi di conflitti».

Crescenti i segni di tensioni tra USA e URSS, mentre i negoziati sul disarmo si sono trascinati in modo inconcludente. In particolare il Salt 2 che avrebbe dovuto essere firmato entro il '78 è stato sospeso ed è ancor oggi nell'incertezza. Di fronte alle difficoltà USA, gli europei sono stati chiamati ad assumersi maggiori oneri nella «difesa» dell'Occidente. Da qui la delibera NATO di un incremento del 3% dei contributi militari dei paesi membri.

Tra i principali avvenimenti internazionali di questo periodo in cui vanno inquadrare le stesse vicende italiane: l'incertezza della politica estera carteriana (anche riguardo all'entrata del PCI nell'area governativa); il problema dei legami internazionali del terrorismo (riguardo anche alla tragica vicenda del rapimento e della uccisione di Aldo Moro); la mancata vittoria delle sinistre in Francia (la cui responsabilità va in gran parte al PCF, il più stalinista dell'Occidente); l'inizio della rivoluzione iraniana (che ha conseguenze

gravi sul mercato internazionale del petrolio); il deprezzamento del dollaro ed il conseguente disordine monetario internazionale.

Impossibile presentare e dar ragione di tutti i dati e le analisi contenuti nel volume. Ci limitiamo a segnalare come particolarmente utili i dati forniti nella parte V (pp. 153 - 221) su: **La politica strategica e militare** (La corsa agli armamenti; Controllo degli armamenti e disarmo; La NATO e i rapporti tra Europa ed USA. La politica militare italiana; Sintesi del programma della NATO di difesa a lungo termine). Interessante anche la parte VI (pp. 223 - 256) su **La politica dell'energia**. (Matteo Soccio)

Walter Ganapini, **Oltre l'ecologia. Per una nuova cultura dello sviluppo**, Milano, Etas Libri, 1980, pp. 81, L. 3500.

Le difficoltà, che attanagliano in Italia il dibattito attuale sui problemi ambientali ed energetici, rischiano di compromettere il bagaglio di teorie e proposte politiche finora acquisite nel campo della pianificazione e nell'elaborazione di un modello di sviluppo tecnologico alternativo.

E' necessario, pertanto, afferma l'autore di questo libro, ricco di spunti assai interessanti, andare «oltre l'ecologia», facendo giustizia di quelle sub-culture che alimentano il mito dell'autosufficienza e dell'autarchia a livello di piccoli insediamenti non comunicabili fra di loro.

Utilizzando temi comuni agli studi ecologici, come ad esempio l'esauribilità delle risorse e la computazione dei danni all'ambiente nella somma complessiva dei costi di produzione, Walter Ganapini, mediante i concetti di **complessità** di un sistema ecologico composto di numerose interrelazioni tra vari agenti naturali e di **diversità** delle manifestazioni umane, riesce a sintetizzare un'organica proposta unitaria di lavoro relativa alla pianificazione dell'approvvigionamento, della distribuzione e dell'uso delle risorse naturali ed economiche.

Le ultime pagine del libro acquistano un notevole riflesso sul piano pratico, specialmente quando l'autore mette in relazione politica dei consumi e decentramento: «Nessuna politica corretta... può prescindere da una forma di governo decentrato che gestisca le linee di programmazione nell'ambito territoriale ottimale...» (Gaetano Bordin)

«C'era una volta...» **Storia degli studi americani sulla «sicurezza» delle centrali nucleari**, Quaderni WISE-SPIE, n. 11, L. 700.

La storia della sicurezza nucleare è costellata di piccoli passi esitanti e di più o meno rozzati tentativi di dare all'opinione pubblica un'immagine perfetta di sicurezza e competenza. La prima piccolissima falla in questa diga di omertà si aprì all'epoca della pubblicazione del famigerato «Rapporto Rasmussen», vera miniera di inesattezze e grossolane mistificazioni. Fu per questa ed altre ragioni che la segretezza in merito agli studi sulla sicurezza nucleare fu ritenuta essenziale per la sopravvivenza stessa delle industrie che

producevano centrali. L'analisi del Rapporto Rasmussen è l'oggetto principale del quaderno, oltre ad un'attenta critica dei precedenti studi in merito al rilascio di licenze per la costruzione e la localizzazione delle centrali americane e l'efficienza dei sistemi di sicurezza.

In particolare, le conclusioni di queste relazioni, nel triennio '72-'75, furono alterate, falsificate o semplicemente nascoste. La conclusione di questi studi, invece, è più che chiara: tutti i rapporti riguardanti la sicurezza nucleare furono concepiti al servizio degli interessi delle multinazionali, con pesanti condizionamenti e preterminandone le conclusioni fondamentali. Per attenuare l'impatto negativo senza precedenti che si verificò sull'opinione pubblica quando i giochi vennero scoperti, la **Atomic Energy Commission** dovette faticare non poco, ottenendo alla fine l'effetto contrario di quello che si era prefisso: dopo Harrisburg, la sicurezza nucleare è un qualcosa di oscuro, incerto ed inquietante che chilometri di carta stampata non riescono più a nascondere. Richiedere a: «Rivista Wise», via Filippini, 25/A, 37121 Verona.

Ruth S. Kempe, C. Henry Kempe, **Le violenze sul bambino**, Roma, Armando, 1980, pp. 183, L. 6.000.

I bambini della nostra epoca sono bombardati dalle immagini di violenza che entrano in ogni casa attraverso i mass-media, sono spettatori involontari di ogni tipo di ingiustizia (scandali, terrorismo, stragi, disoccupazione, droga, ecc.) che agita la società attuale. Crescono senza illusioni, senza fiabe e senza sogni ma tra molta confusione: non credono più al «castigo», anche perché non sanno più bene chi è il «cattivo». A ciò si aggiungono le nevrosi e le frustrazioni che gli adulti scaricano sui bambini indifesi, facendoli diventare le vittime innocenti di ogni forma di violenza.

Al di là, e forse prima della violenza psicologica esercitata dalla società sul bambino, esiste purtroppo un tipo di violenza fisica che si abbatte sui minori sotto forma di denutrizione, privazione affettiva, maltrattamento grave, abbandono, abuso sessuale, fino ad arrivare all'infanticidio.

Storicamente è constatabile come la società non sia stata mai particolarmente sensibile al maltrattamento dei bambini (vedi l'alta mortalità di certe epoche

storiche, accettata come fattore demografico, la vendita dei bambini, lo sfruttamento dei minori, ecc.). Impossibile comunque tentare una valutazione precisa, in senso quantitativo, di tale fenomeno.

Gli autori dedicano la prima parte del loro lavoro ad una analisi dei meccanismi consci ed inconsci che inducono nei genitori reazioni violente contro i figli (stereotipi di comportamento, mentalità malate o distorte, miseria, ignoranza, ecc.), le reazioni del bambino che subisce l'abuso ed i vari tipi di violenze di cui restano vittime (compresi gli atti di libidine, di violenza carnale, di incesto). La seconda parte tenta di indicare i rimedi a questo fenomeno considerando le possibili forme di intervento, sia nei confronti dei bambini che hanno subito abusi, sia nei confronti dei genitori che se ne sono resi responsabili. (Adriana Chemello)

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Salvatore Russi, **L'uomo ruspante**, Edizioni La Meridiana, Milano, 1979, pp. 112. Angelo Bertera, **Un'agricoltura diversa per uno sviluppo più equilibrato**. Alcune considerazioni socio-economiche a favore dell'agricoltura biodinamica, Tesi di laurea pubblicata a cura dell'Associazione per l'Agricoltura Biodinamica, Milano, 1979, p. 80.

Socialism and Nationalism: Study in Contemporary Europe (1848-1945) edited by Eric Cahm and Vladimir Claude Fisera, numero speciale di «The Spokesman», bollettino della Bertrand Russell Peace Foundation, n. 36, 1979, pp. 196.

Mountbatten - Nael - Baker - Zuckerman, **Apocalypse Now?**, Spokesman Books, Nottingham, 1980, pp. 64.

CENSIS, **Repertorio degli studi e delle ricerche CENSIS** (Indice degli anni 1976-1978).

Energia nucleare? No grazie!, ciclostilato a cura del Movimento Nonviolento di Casaleone, 1980, pp. 30. (Da richiedere al gruppo c/o Pettene Moreno, Via Galilei 8, 37052 Casaleone, Verona).

Vincenzo De Falco, **Lorenzo Milani**. Educazione e liberazione degli oppressi, La Nuova Cultura Editrice, Napoli, 1978, pp. 85.

Lydia Melodia, **Il Reverendo, i suoi figli e Sandrina**, Eirene Editrice, Livorno, 1978, pp. 220.

V. Taradash - D. Melodia - A. Faccio, **La nonviolenza**, collana l'Alternativa, Catania, 1980, pp. 103, L. 1000 (da richiedere a: G. C. Consoli, Via Reclusorio del Lume, 95124 Catania).



Servizio libreria

Libri in vendita c/o il Movimento Nonviolento C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n° 19/2465, Perugia.

Libri di Aldo CAPITINI: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000. **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 4.500. **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000. **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000. **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 3.000. **Teoria della nonviolenza**, pp. 48, L. 800. **Educazione aperta**, 2 voll. pp. 374 e 435, L. 10.000. **Antifascismo tra i giovani** pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI: **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 5.000.

AA.VV.: **Marxismo e Nonviolenza**, pp. 256, L. 5.000.

J.M. MULLER: **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 5.000. **Strategia della nonviolenza**, pp. 176, L. 5.000.

M.A.N.: **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.000.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800. **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali**, L. 800. **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800. **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: Aldo Capitini, L. 1.000. M.L. King, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, **Manuale di orticoltura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500. **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500. Wendell BERRY, **Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 2.500. **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000. AA.VV., **I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800. Pietro Parodi, **Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000.

Energie libere. Manuale per l'autogestione energetica, pp. 56, L. 1.000.

MANIFESTO PER IL 4 NOVEMBRE

Il Movimento Nonviolento pubblicherà un manifesto per il 4 Novembre, da affiggere in tutta Italia. Persone e gruppi interessati all'acquisto scrivano immediatamente al Movimento (C.P. 201 - 06100 Perugia - tel. 075/30471) richiedendone il quantitativo desiderato (non ne conosciamo ancora il costo, che varierà in rapporto al quantitativo globale da stampare: anche per questo attendiamo subito le ordinazioni).

AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVII, n. 5 - settembre - ottobre 1980. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

WISE

World Information Service on Energy
Servizio mondiale d'informazione
energetica

Abbonamento annuo: L. 3.000
da versare sul c.c.post. n. 10164374
intestato a: «Rivista WISE»,
Via Filippini, 25/a - 37121 Verona



SATYAGRAHA

Mensile di informazione
sulle Lotte Nonviolente
Abbonamento annuo: L. 3.000
da versare sul c.c.p. n. 257105
intestato a: «Satyagraha»
Via Venaria, 85/8 - 10148 Torino